

*Rassegna bibliografica**La Repubblica del miracolo: dimensione esterna, dinamiche interne*

GUIDO FORMIGONI, *Storia d'Italia nella Guerra fredda. 1943-1978*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 688, euro 35.

Guido Formigoni è uno studioso di politica internazionale e delle sue molteplici ricadute nel contesto italiano. In questo libro analizza l'impatto della Guerra fredda sulla politica italiana dall'armistizio del 1943 fino all'uccisione di Aldo Moro nel 1978.

Per chi, come l'autore della recensione, non è specialista di storia italiana, la mole di informazioni, specialmente sui due grandi partiti di massa Democrazia cristiana e Partito comunista italiano, senza però tralasciare preziose osservazioni sulle dinamiche di altri gruppi politici come i socialisti, i repubblicani e i liberali, aggiunge alcuni elementi di novità, anche a livello interpretativo.

Secondo Formigoni la democrazia italiana sarebbe stata allo stesso tempo limitata dalla Guerra fredda, per esempio per l'esclusione strutturale dei comunisti dal Governo, ma ne avrebbe anche derivato alcuni benefici. Lo scontro bipolare avrebbe impedito alla Democrazia cristiana di frammentarsi nelle sue diverse e contraddittorie anime e ai comunisti di avventurarsi in una presa della Bastiglia che

la stessa Unione Sovietica avrebbe osteggiato. Il principale neo della Guerra fredda in Italia sarebbe stato il prevalere, nelle fasi più "calde" come gli anni Cinquanta, di tendenze conservatrici e violente all'interno dei partiti moderati, come la persecuzione dei comunisti nelle istituzioni e nei luoghi di lavoro e la violenza dell'ordine pubblico, ma anche di arroccamento ideologico di parte del Pci, chiuso tra una rigida analisi del sistema capitalistico, i finanziamenti da Mosca e i fucili pronti sotto al letto.

L'elemento interpretativo più forte di Formigoni è quello ipotizzare l'esistenza in Italia di un "Partito dell'evoluzione", un movimento liquido che avrebbe travalicato gli schieramenti di partito per coinvolgere una varietà di forze politiche e sociali e avrebbe spinto per un cambiamento sociale ed economico in senso progressista (welfare state, investimenti e pianificazione economica, affermazione di un nucleo di diritti individuali), contro un "Partito dell'immobilismo", del quale avrebbero fatto parte sia gruppi politici che apparati dello Stato, pronti ad opporsi a qualsiasi novità in nome della Guerra fredda, del pericolo comunista o della semplice conservazione dell'esistente. Il Partito dell'evoluzione avrebbe potuto godere a partire dagli anni Sessanta del sostegno statunitense, si sarebbe rafforzato ulteriormente con il dilagare dei movimenti del Ses-

santotto, per poi essere sostanzialmente osteggiato dalle due “superpotenze” che avrebbero osservato con preoccupazione i tumultuosi cambiamenti sociali e politici in atto in Italia, temendo tra l’altro il possibile prevalere di tendenze “neutraliste” in politica internazionale.

Formigoni conferma le due scelte fondamentali dell’Italia in politica estera, lasciandone però ipotizzare una terza. La prima, meno ovvia, quella incarnata nella stessa Costituzione repubblicana che ha permesso ai partiti di massa di sentirsi parte della stessa comunità politica nazionale, arginando così, in più di un’occasione, il possibile avvento di una dittatura autoritaria filoccidentale. La seconda, quella “atlantica”, che sostanzialmente escludeva il Partito comunista dalla sfera di governo. E la terza, quella europea, che progressivamente ha coinvolto tutti i partiti, inclusi i comunisti entrati nel Parlamento europeo all’inizio degli anni Settanta.

Nel 1978 i partiti italiani sembravano aver sostanzialmente accettato, sia pure con sensibilità molto differenti, le scelte strategiche di collocazione internazionale dell’Italia. La morte prematura di Aldo Moro avrebbe, argomenta implicitamente Formigoni, ha interrotto questo processo di convergenza.

Le fonti utilizzate da Formigoni sono prevalentemente politiche. Quelle più nuove riguardano i rapporti tra le varie anime dei Governi, alternatisi in 35 anni, con l’Ambasciata statunitense di via Veneto e con Washington, nonché i diari di numerose personalità politiche italiane (quelli di Fanfani meritano forse il primato per numero di citazioni). Esiste un comprensibile squilibrio, dovuto anche alle competenze linguistiche, tra la descrizione dettagliata dei rapporti tra la Dc e Washington e quella dei rapporti tra il Pci e Mosca. La scelta europea dell’Italia sembrerebbe, nelle pagine di Formigoni, sostanzialmente ininfluenza fino al 1978. Qui il problema potrebbe riguardare sia le fonti utilizzate, poche quelle che riguardano i principali partner europei dell’Italia, che l’angolo

visuale. I fenomeni migratori, le battaglie sindacali e i conflitti culturali, le questioni legate al mondo agricolo e ai divari regionali, le politiche industriali, appaiono solo sullo sfondo. Questo si riflette sulla relativa importanza attribuita all’integrazione europea, un processo nel quale prevalevano gli aspetti economici e sociali, spingendo in alcuni momenti a una maggiore autonomia dagli Stati Uniti.

L’accento di Formigoni si concentra piuttosto sui progetti “neoatlantisti” di Gronchi, di Fanfani o di Mattei, tesi ad accompagnare la scelta occidentale con un approccio nuovo, sempre nei limiti della fedeltà atlantica, con i Paesi di nuova indipendenza, in particolare nel mondo arabo.

Ultima notazione di carattere generale è che, con il suo accento posto sui condizionamenti bipolari, il libro di Formigoni in qualche modo stride con i recenti sforzi della storiografia italiana (vedi per esempio *La Storia mondiale dell’Italia* curata da Andrea Giardina pubblicata nel 2017) di mettere in risalto la complessità dei rapporti di tipo economico, culturale e politico tra l’Italia e il resto del mondo: un’influenza che ha agito certamente dall’esterno verso l’Italia, ma anche nel senso opposto, dall’Italia verso il mondo.

Sebbene l’impressione sia di leggere di un sistema politico ormai distante da noi, dal libro possiamo trarre alcune lezioni per il presente.

La prima lezione è che si può sviluppare una democrazia complessa, e tutto sommato compiuta, pur in presenza di forti condizionamenti esterni. Oggi ci si lamenta per i limitati margini di manovra consentiti da Bruxelles, nonché dalle pressioni dei “mercati internazionali”. Formigoni ci insegna che la democrazia italiana è riuscita a ricavare margini di autonomia sia da Washington sia da Mosca nonostante questi avessero un potere di condizionamento economico, politico culturale almeno altrettanto importante di quello di Bruxelles oggi. La seconda notazione, in qualche modo legata alla precedente, è che il problema dell’Italia dagli anni Ottanta

non è stato tanto quello di non aver saputo adeguare le proprie istituzioni ai tempi nuovi (quella che in gergo si chiama “governabilità”), quanto quello di non essere riuscita a garantire, in un mondo in cui la questione della “globalizzazione” si è sostituita a quella della Guerra fredda, una qualità della partecipazione di massa alla politica di livello e intensità simile a quella prevalente fino alla morte di Moro.

La Guerra fredda non è stata unicamente un conflitto militare e strategico, ma un confronto tra modelli economici e sociali nel quale tutti i Paesi europei si sono inseriti a modo loro, proponendo alternative e modelli originali. Nel periodo successivo al 1978 sia la scelta europea che quella atlantica hanno avuto per l'Italia un significato molto diverso da quello che avevano durante la Guerra fredda. Sostanzialmente hanno rappresentato da un lato il modo in cui partecipare al processo di globalizzazione, e dall'altro lo strumento per partecipare alla vita internazionale in un mondo sempre più multipolare. In questo senso la scelta europea ha rappresentato dagli anni Ottanta per l'Italia una scelta forse ancora più centrale di quella atlantica, ma la superficialità (la sostanziale acriticità) a lungo prevalente del dibattito politico-culturale su questa scelta, non ha permesso all'Italia di valorizzare adeguatamente la sua posizione, nonché di contribuire in modo originale ad orientare la natura del processo di integrazione.

Giuliano Garavini

MARCELLO RAVVEDUTO, *La nazione del miracolo. L'Italia e gli italiani tra storia, memoria e immaginario (1963-1964)*, Roma, Castelvecchi, 2018, pp. 282, euro 25.

Quello di Ravveduto, che insegna Public and Digital History all'Università di Salerno, è un libro sull'Italia del boom incentrato su un lasso di tempo breve ma significativo: il biennio 1963-1964, che vede lo slancio del miracolo economico in senso stretto esaurirsi e lasciare il campo al

rallentamento della “congiuntura”. L'autore si propone di analizzare “la nazione del miracolo” guardando soprattutto ai processi socio-culturali — la diffusione del benessere e la rivoluzione dei consumi, il cambiamento della mentalità e l'influsso della televisione — ma senza trascurare aspetti politici come le strategie dei partiti e la loro comunicazione, le riforme realizzate e quelle “mancate”.

Sei i capitoli che compongono il volume. Nel primo, di taglio introduttivo, si mettono a fuoco i nessi tra storia, memoria e immaginario; si rimarca l'importanza della soggettività dello storico quale fattore della ricerca; si evidenziano il rilievo e le potenzialità delle fonti audiovisive, largamente impiegate in questo studio. Il secondo capitolo (il cui titolo, “Una storia italiana”, riprende — non è chiaro quanto volutamente — quello del volume autobiografico diffuso da Silvio Berlusconi in occasione delle elezioni del 2001) racconta la storia dei genitori e in particolare del padre dell'autore: un operaio elettrico campano che negli anni del boom intraprende un percorso di ascesa professionale che dopo la nazionalizzazione del settore lo porta a diventare caposquadra e ad approdare infine all'agognato lavoro di ufficio in qualità di tecnico. Questa storia di vita — costruita sulla base dei racconti del padre stesso e delle foto di famiglia, e considerata esemplare delle esperienze di una generazione che si affaccia al boom sulla scia di un duro dopoguerra — è poi messa a confronto con altre vicende biografiche tratte dai libri di Patrizia Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose* e di Enrica Asquer, *Storia intima dei ceti medi* per evidenziare gli elementi in comune relativi alle trasformazioni sociali legate al “miracolo”.

Il terzo e il quarto capitolo guardano prevalentemente alle vicende politiche del biennio preso in esame, concentrandosi su aspetti diversi quali la strategia di Aldo Moro; l'atteggiamento dei comunisti verso il “miracolo” e il centro-sinistra; il ruolo di La Malfa e quello di Lombardi in rela-

zione alla programmazione; la propaganda elettorale della Dc; le analisi politiche de “il Mulino”; la speculazione edilizia e la riforma urbanistica mancata di Sullo. Nel quinto capitolo l’attenzione è rivolta invece al mondo dei giovani e all’emergere di una loro cultura generazionale che si struttura e si manifesta in particolare attraverso l’abbigliamento, il tempo libero e i consumi musicali. Il sesto e ultimo capitolo, infine, prende in esame la televisione come agente e specchio della “grande trasformazione”.

L’aspetto più interessante del lavoro risiede nell’analisi di una documentazione audiovisiva di diversa natura: dai filmati amatoriali di famiglia girati con le cineprese a 8 millimetri alle pellicole di fiction, dalle inchieste televisive ai filmati di propaganda dei partiti. Oltre alla stampa dell’epoca, per il resto il lavoro è basato fondamentalmente sulla letteratura storiografica e la pubblicistica sull’Italia repubblicana e il boom.

Alcune tesi espone nel libro appaiono poco convincenti. A pagina 106 si legge per esempio che “Il boom economico è provocato, in gran parte, da un processo che è stato definito ‘americanizzazione’ e che ha accompagnato l’ingresso dell’Europa occidentale nella società dei consumi, rafforzando tendenze già presenti prima della Seconda guerra mondiale”. Il concetto di “americanizzazione” richiederebbe però una più precisa messa a punto e una maggiore cautela: come mostrato dalla letteratura in materia, infatti, il modello americano fu adottato solo selettivamente e largamente rielaborato, declinato in forme originali o reinventato da parte delle società europee.

Non sempre risulta chiaro quali criteri guidino la scelta degli argomenti affrontati nei diversi capitoli. L’esposizione, poi, sembra procedere a volte per libere associazioni, di cui non è agevole cogliere la coerenza rispetto al tema trattato. Nel paragrafo sull’inaugurazione della sede Rai di Napoli nel marzo 1963, ad esempio, seguendo il filo delle denunce di Pasolini

sull’omologazione culturale e delle riflessioni di Gozzini sulla “mutazione individualista”, si finisce a parlare di TV e neoliberalismo e dei talk show della seconda Repubblica (pp. 221-22).

Anche lo stile è piuttosto libero. L’autore fa largo uso di metafore e ricorre a soluzioni narrative come quella di rivelare solo alla fine del secondo capitolo che i protagonisti della storia raccontata nello stesso sono i suoi genitori e la città di cui si parla è Salerno. L’esposizione tende però a scivolare verso un registro giornalistico: “Il 1964 sarà un anno intenso. Mentre l’Italia si fascia la testa per la congiuntura economica e i progetti di riforma vanno a farsi benedire, fervono i preparativi per le nozze” (p. 55).

Nel complesso, il libro non pare introdurre novità di rilievo nella ricostruzione e nell’interpretazione storica dell’Italia degli anni Sessanta. Anche perché — cosa che non può non destare perplessità — buona parte dello stesso (tutti i capitoli tranne il primo e il quinto) riproduce in sostanza, senza che ciò sia segnalato al lettore, la parte firmata da Ravveduto del libro scritto a quattro mani con Massimiliano Amato, *Riformismo mancato. Società, consumi e politica nell’Italia del miracolo* (Lit, 2014).

Bruno Bonomo

Economia e affari

MICHEL DREYFUS, *Histoire de l’économie sociale. De la grande guerre à nos jours*, Rennes, Presses de l’Université de Rennes, 2017, pp. 264, euro 20.

La proposta di lettura di questa recensione interessa innanzitutto gli storici che si interessano alla Francia e alle specificità della sua storia sociale; ma proprio attraverso queste specificità che ci permettono di interpretare anche la storia generale. Il volume qui presentato costituisce un esempio di metodo che può interessa-

re certamente il pubblico di lettori e storici che si sono interessati di recente a un rinnovamento della storia degli istituti di welfare “dal basso e dall’alto”.

L’autore di questa approfondita sintesi peraltro aveva già dedicato a tali temi un’attenzione di lungo periodo: da *Liberté Égalité Mutualité (1852-1967)* (Éditions de l’Atelier, Paris 2001), alla direzione dell’opera di Patricia Toucas, *Les coopérateurs. Deux siècles de pratiques coopératives* (Éditions de l’Atelier, Paris 2005) al recente *Financer les utopies (Une histoire du crédit coopératif (1893-2013))*, Actes-Sud/Imec, Arles 2013). Dreyfus ha inoltre studiato approfonditamente i comunismi come esperienza sociale plurale oltre che politica, le pratiche e le culture sindacali, dalle più conflittuali alle più inclini al “paritarismo” (alle pratiche degli enti bilaterali) e pubblicato una ricerca estremamente innovativa, di prossima pubblicazione anche in Italia, *L’antisémitisme à gauche. Histoire d’un paradoxe. De 1830 à nos jours* (La Découverte, Paris 2009).

Il suo interesse per le diverse forme di economia sociale, innanzitutto il mutualismo e la cooperazione, non ha quindi — come non ha più in Italia almeno dalla metà degli anni Settanta (gli autori protagonisti di questo rinnovamento sono molti e, a parte chi scrive, è opportuno ricordare almeno, per necessità di sintesi, innanzitutto i lavori di Luigi Tomassini, in particolare *L’associazionismo operaio: aspetti e problemi della diffusione del mutualismo nell’Italia liberale* in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell’Italia del Novecento*, Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 1997, a cura di Stefano Musso) — alcun aspetto di ricostruzione apologetica di singole esperienze o istituzioni ma ha l’ambizione e la capacità di disegnare la specificità del rapporto fra mondi del lavoro e istituzioni statuali attraverso il ruolo esercitato in Francia dalle associazioni di quella che sarebbe stata l’economia sociale che, in un paese in cui il sindacalismo conflittuale, pur decisivo soprattutto nelle fasi di grandi lotte

quali il primo dopoguerra, il ’36 e il ’68, è sempre stato relativamente minoritario soprattutto nel settore privato, hanno rappresentato movimenti di massa. Del resto non è possibile cogliere queste specificità senza ricostruire da vicino e con acribia le vicende di queste istituzioni.

In un primo capitolo sintetico il volume ricostruisce l’eredità ottocentesca degli istituti e associazioni dell’economia sociale in cui risiede in larga misura la specificità del mutualismo e cooperativismo francesi. Nonostante un insediamento sociale in larga parte coincidente, infatti, in Francia la Cgt è stata sempre estranea al movimento mutualistico e cooperativo, sia nelle scelte organizzative sia nei riferimenti ideali. Il forte investimento di Napoleone III nel movimento mutualistico delle società “approve” serviva a un almeno duplice scopo: intervenire negli aspetti più gravi dei rischi sociali, quali la malattia, e farne uno strumento di *self help* non autonomo ma subalterno a una rete di notabili che ne traevano legittimità. Ciò però lasciava sopravvivere società non approve dove continuavano a “rifugiarsi” altre pratiche anche ai confini della legalità. Ma il mutualismo riconosciuto dal regime prosegue nella *République radicale*, legittimato dal solidarismo repubblicano, in contrapposizione non meno col mondo delle assicurazioni private che con quello in formazione del sindacalismo operaio. A questa configurazione corrisponde certamente una cultura sindacale che in Francia ha da sempre intrattenuto un rapporto almeno di diffidenza verso le istituzioni dello stato ma anche verso le forme di mediazione sociale rappresentate dal movimento cooperativo e mutualistico: un conflitto che si riassume nel Clemenceau *briseur de grèves* che al tempo stesso concede per primo in Europa il ministero del Lavoro. Il volume prosegue seguendo l’occasione offerta dalla mobilitazione produttiva degli anni della Grande guerra e dell’*union sacrée* alla cooperazione, soprattutto di consumo e agricola, mentre quella di produzione dispone di un

inedito sostegno dello stato e di un avvicinamento alla Cgt anche più inedito che dura fino alla Seconda guerra mondiale. Segue l'intenso attivismo associativo degli anni del primo dopoguerra, il posizionamento davanti alla grande crisi, la nascita, negli anni del Fronte popolare, di cooperative vicine al movimento comunista.

Dreyfus analizza poi le mediazioni e le diverse compromissioni — soprattutto della cooperazione agricola — con il regime di Vichy ma soprattutto segue attraverso il periodo delle grandi conquiste sociali successive alla Liberazione i problemi incontrati da un movimento mutualistico geloso della sua specificità e autonomia e le leggi che ne hanno scandito il rapporto col in *welfare* pubblico.

Una comparazione con le storie dell'economia sociale in Italia ci indica come una ricerca su una specificità nazionale può suggerirci considerazioni generali. L'alleanza inedita fra cooperazione agricola, di produzione e movimento bracciantile che ha prodotto un rapporto fra cooperative e Federterra unico in Europa, la relativa debolezza del sindacalismo rivoluzionario nell'Italia liberale ci spiegano molto della storia sociale italiana come la tenace autonomia del mutualismo in Francia.

Insomma, lavori come questo ci suggeriscono anche nuovi cantieri di storia, di fronte al rinnovamento di interesse per l'economia sociale davanti alla contrazione del *welfare* pubblico che minaccia i cittadini e i lavoratori in tutta Europa.

Maria Grazia Meriggi

GIULIO MELLINATO, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 284, euro 35.

L'interessante studio di Giulio Mellinato sull'Adriatico conteso si propone come un panorama comparato sullo sviluppo dell'economia marittima in Italia e Austria-Ungheria, nel corso della fase finale della prima globalizzazione. Lo sco-

po dall'autore è infatti quello di utilizzare "un caso geograficamente circoscritto come quello dell'Adriatico, per illuminare alcuni aspetti dei meccanismi generativi di cambiamenti da un punto di vista molto più generale del consueto" in modo da comprendere "in che modo sono comparse le interrelazioni che hanno globalizzato il nostro mondo" (p. 17). Il titolo comunque lascia intravedere come le interrelazioni nel caso in questione fossero caratterizzate dalla competizione e dalla conflittualità, nonostante l'alleanza tra i due paesi, che furono al centro delle relazioni in questo mare e che ebbero un peso decisivo nel minare la tenuta delle relazioni tra le due potenze.

Un punto forte del volume è certamente la sua attenzione nel porre la competizione commerciale e lo sviluppo marittimo italiano e asburgico all'interno di una amplissima cornice analitica e comparativa, relativa all'evoluzione dell'economia marittima globale nel periodo interessato. Per farlo l'autore si serve di un'ampia e aggiornata letteratura internazionale, che caratterizza tutto il testo nelle quattro parti che lo compongono (La storia dei commerci, tra economia e relazioni internazionali; Le navi e i porti; Né con lo stato, né con il mercato: le imprese e le politiche marittime; Connessioni connettività, connettibilità), le quali si aprono con panorami globali che inquadrano poi le scelte politico-economiche dell'Italia liberale e dell'Austria-Ungheria.

Il mondo marittimo della seconda metà del XIX fu investito da una serie di trasformazioni tecnologiche e commerciali che cambiarono il mondo della navigazione, facendolo entrare nell'epoca della mobilità sincronizzata, portando ad una rapida crescita del volume del commercio e quindi delle possibilità di esportazione. Passando in rassegna comparativamente i casi delle maggiori potenze marittime, l'autore discute la prospettiva italiana e asburgica, mettendo in risalto come, nonostante entrambi i paesi si collocassero alla semiperiferia del mondo industriale,

il differente approccio alle trasformazioni, prodotto di due differenti culture imprenditoriali e politiche, fu decisivo nel produrre risultati differenti. In tal senso, nonostante le debolezze messe in risalto dall'inchiesta parlamentare del 1880-81, la scelta italiana, orientata alla difesa dell'interesse nazionale a qualunque costo, invece che alla promozione competitiva (p. 54) dei settori dell'economia marittima, si tradusse in una delle principali cause del mancato aggancio dell'Italia alla rivoluzione commerciale in corso. Sebbene non si tratti di un dato nuovissimo, per gli studi relativi al mondo marittimo dell'Italia liberale, la novità del volume di Mellinato sta nella presentazione in chiave comparata della questione. La discussione infatti fa emergere come l'intervento dello Stato in Austria-Ungheria fu meglio direzionato, mirando a costruire l'immagine di uno stato commerciale, ad esempio imperniando sul Lloyd triestino la parte più importante della navigazione convenzionata, facendone una compagnia dalle dimensioni abbastanza rilevanti, in un'epoca in cui la concentrazione degli armatori si rivelava un vantaggio competitivo decisivo, fatto che permise la costruzione di un sistema di traffici imponente in relazione alle dimensioni dell'Adriatico (p. 68).

Le vicende Lloyd sono significative della netta differenza tra le politiche marittime dei due paesi. In Italia infatti mancò un atteggiamento lineare e progressista negli interventi dello Stato, che anzi sembrarono muoversi in senso contrario alle tendenze efficientiste generali che caratterizzavano la navigazione e il commercio mondiali (p. 144). Al contrario, il Lloyd di Trieste fu uno strumento complesso, creato ed alimentato al fine di garantire una efficace gestione di relazioni multiple: economiche, politiche e strategiche (p. 182). A monte di queste differenze stava la mancanza in Italia della percezione del problema marittimo come una questione nazionale, come dimostrò il ritardo della maturazione dell'idea di una "flotta mercantile nazionale" e dei porti co-

me sistema integrato o integrabile, anziché come sommatoria di entità distinte (p. 204). Di conseguenza mancò l'elaborazione di una strategia complessiva di edificazione di un sistema marittimo nazionale, preferendo l'adozione di soluzioni ad hoc per singoli problemi, oppure tamponando provvisoriamente le emergenze vere o presunte (p. 205).

Il risultato fu una progressiva marginalizzazione degli scali e degli operatori marittimi dell'Adriatico italiano, che creò una situazione di conflittualità economica latente, andatasi inasprendo dopo il 1907, quando in entrambi i paesi (che pure erano alleati) il sistema dei rapporti tra navigazione commerciale e intervento statale fu ulteriormente rafforzato dall'ampliamento degli aiuti pubblici. Assieme al crescere della tensione internazionale, dovuto alla destabilizzazione dei Balcani, cominciata con l'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina, avvenuta sempre nel 1907, l'allargamento delle sovvenzioni finì col fare assumere alla competizione tra i due paesi le dimensioni di un conflitto a bassa intensità (p. 219). Secondo l'autore è in questa marginalizzazione degli operatori economici italiani che andrebbe rintracciata l'origine della apparente convenienza e delle conseguenti pressioni nel rompere la Triplice Alleanza, risolvendo per via bellica un confronto che l'Italia non era riuscita a comporre, pur politicizzando una quota significativa della sua economia marittima (p. 213). Il confronto militare che si sarebbe scatenato per la supremazia in Adriatico, dopo il 1915, sarebbe il logico proseguimento di queste tensioni tra le due potenze, ora spostatosi da un piano commerciale a quello militare.

Nel complesso, Mellinato ci offre un interessante affresco in chiave comparata, anche se basato su una dimensione prevalentemente compilativa: il volume, ricco tra l'altro di dati statistici, sarà una interessante lettura per tutti gli studiosi interessati alla storia marittima e delle relazioni politiche ed economiche tra l'Italia liberale e l'Impero Austro-Ungarico, con-

ferendo centralità a quel confronto marittimo che fu comunque importante nelle aspirazioni di potenza dell'Italia liberale sull'Adriatico prima e dopo la Grande guerra.

Fabio De Ninno

Trasformazioni urbane

CHIARA INGROSSO, *Condomini napoletani. La "città privata" tra ricostruzione e boom economico*, Siracusa, Lettera Ventidue, 2017, pp. 187, s.i.p.

Colpisce l'elegantissima veste grafica di questo volume, impreziosito dall'alternanza dei caratteri, dalla grazia dell'impaginato, dalla ricchezza delle illustrazioni: a fronte di un prezzo che poco si discosta da quello di una monografia media. Va reso il dovuto merito a una casa editrice specializzata in architettura, che considera il libro "un intramontabile e raffinato oggetto di design" (www.letteraventidue.com/it/chi-siamo).

La lettura è facilitata dal piacere di sfogliare queste pagine e dalla chiara scansione del libro in tre parti, che seguono la *Prefazione* di Alfonso Gambardella e l'*Introduzione* dell'Autrice, ricercatrice in Storia dell'architettura presso l'Università della Campania, alle spalle due libri su Barcellona e una co-curatela sulla *Napoli degli americani* ("Meridione", n. 4, 2011). La problematica è efficacemente sintetizzata in queste primissime pagine: da una parte una "riflessione sul condominio come luogo dell'abitare moderno"; dall'altra la "discussione" dell'"eccezionalità dell'architettura privata residenziale napoletana", generalmente ricondotta alla dilagante speculazione edilizia dell'età di Lauro, messa in scena dal celebre film di Francesco Rosi *Le mani sulla città* (1963). Se per il primo compito Ingrosso tiene fermo il riscontro fattuale, per cui solo dal 1939 il nuovo catasto introdusse le subunità che consentivano una frammenta-

zione orizzontale della proprietà, oltre la semplice stratificazione verticale, riguardando al secondo entra più decisamente sul terreno delle interpretazioni. L'eccezionalità partenopea postbellica si dovrebbe sciogliere lungo due assi di continuità. Su scala locale, l'esplosione della speculazione andrebbe ricondotta all'"uso semplificato delle concessioni edilizie" invalso sin da fine Ottocento, un "permisivismo amministrativo" che poi avrebbe portato la "deregolamentazione urbanistica" ben oltre gli anni di Lauro, poiché si sarebbe costruito "a suon di varianti" almeno fino al 1972. Secondariamente, il caso napoletano trova riscontri con molti altri contesti italiani, attraversati da un processo di urbanizzazione "trainato da forti pressioni speculative" a vantaggio della rendita. Il condominio privato, snodo cruciale per la trasformazione della casa in bene di proprietà e nuovo "oggetto di consumo" per i ceti medi urbani, dunque "modello abitativo più diffuso", assurse così ovunque a "simbolo della speculazione".

Nella prima parte del testo, divisa in due porzioni, Ingrosso ripercorre innanzi tutto le forme dell'abitare napoletano. Ricorda la "storica congestione" della capitale borbonica, ove già si registrava la corsa alla divisione e sopraelevazione dei palazzi nobiliari, ulteriormente frammentati nella catena dei subaffitti ad aggravare la già "eccessiva densità" della popolazione del centro urbano. Ripercorre le vicende del "risanamento" dopo l'epidemia di colera del 1884, con "sventramenti" del centro e nuove costruzioni in rioni di ampliamento che attirarono una forte speculazione fondiaria. Il linea con il prototipo hausmanniano l'intervento portò a una prima definizione di "aree socialmente omogenee" di insediamento, poi ribadito dalla nascita dell'Istituto per le case popolari e dal primo piano regolatore: nei residui "bassi" o espulse dal centro le classi subalterne, nei nuovi "blocchi" di case d'affitto o in zone intermedie la piccola borghesia, nella periferia occidentale le élites. Se dal primo Novecento il Vomero, Chia-

ia e Posillipo cominciarono a popolarsi di villini e palazzine per gli agiati, secondo il modello inglese delle “città-giardino”, la tipologia più diffusa di nuove costruzioni rimase il “blocco intensivo” di edifici allineati con corte interna e proprietà unica. Nonostante fosse auspicata da almeno vent’anni e anche se i primi esempi partenopei datano dai secondi anni Trenta, la diffusione del condominio dovette attendere la sanzione giuridica e fiscale del nuovo catasto. Nel clima postbellico di liberalizzazione economica, di slancio edilizio e di democristiana ideologia proprietaria, a Napoli esplosero speculazione e uso distorto dei finanziamenti e dei provvedimenti pubblici. In assenza di un piano regolatore e di una normativa nazionale avrebbero perdurato a lungo. Mentre la città cresceva di circa 250.000 abitanti, trasferendo i ceti popolari dal centro alle periferie e garantendo a ceti medi e professionisti l’accesso alla proprietà condominiale, la sua superficie edificata raddoppiava: circa due milioni di metri cubi vennero costruiti negli anni Cinquanta, quasi undici milioni nell’arco 1960-1967, per un totale di 469.000 nuovi vani. L’Autrice si concentra quindi sulla “città privata” dei condomini, l’“investimento più sicuro e remunerativo” in un quadro speculativo che affidava precisi compiti agli architetti, concludendosi necessariamente nella ripetizione di forme “banali”.

Stante il quadro generale, Ingrosso sottolinea che la “migliore architettura dell’epoca” seppe trovare “occasioni progettuali” nei “vincoli” posti dai costruttori: la seconda parte di *Condomini napoletani* presenta venti schede di altrettanti complessi residenziali edificati fra 1948 e 1968 nella zona compresa fra Castel dell’Ovo e Mergellina (salvo uno, più centrale). Redatte con l’aiuto di laureati e delle loro tesi, le schede valorizzano gli archivi privati degli architetti, le cui biografie sono ricapitolate in appendice.

La terza e ultima parte del volume, più tecnica e inevitabilmente specialistica, mette a confronto le soluzioni formali dei

condomini partenopei con quelle dei corrispondenti milanesi e romani, segnalando analogie e peculiarità nella fase del tramonto del razionalismo puro. A Napoli si evidenziano, ad esempio, il peso inerziale dell’ambiente e l’originale sintesi di modernità e tradizione mediterranea che affiora in diversi edifici affacciati sul Golfo.

La ricerca di Chiara Ingrosso mette opportunamente in evidenza l’importanza del condominio e sollecita una rinnovata riflessione sulla storia urbana, sulla necessaria convergenza, oltre i dualismi disciplinari, fra architetti/urbanisti e storici. Forse questi ultimi solleverebbero qualche interrogativo supplementare sugli abitanti di quegli appartamenti e sulle loro relazioni con i quartieri circostanti (anche a partire dall’accenno finale sulla costante prassi trasformativa che l’abitare dei napoletani esercita sul costruito). Forse si riconoscerebbero nel giudizio di Maurizio Grandi e Attilio Parchi sulla città “virtuale” edificata dagli architetti, “ecletticamente composta di frammenti” sullo sfondo dell’urbanizzazione sregolata e dello scempio territoriale (Milano, Zanichelli, 1980). Forse estenderebbero alle solari eccezioni napoletane il commento dell’Autrice sul caos milanese: una “ricerca stilistica personale” che poteva giusto affermare elementi di “autonomia artigianale” in un contesto ove “ogni possibilità di autodeterminazione trovava il proprio limite nelle logiche della speculazione edilizia”.

Michele Nani

GIUSEPPE SCANDURRA, *Bologna che cambia. Quattro studi etnografici sulla città*, Bologna, Junior, 2017, pp. 240, s.i.p.

Come risulta esplicito dal titolo, il libro raccoglie ricerche che indagano il recente mutamento sociale di una città italiana, importante anche sotto il profilo simbolico. L’Autore insegna antropologia all’Università di Ferrara e anima, con il collega sociologo Alfredo Alietti, il Laboratorio di studi urbani dell’ateneo estense. L’approc-

cio di Scandurra è quello dell'antropologia urbana (cfr. il più recente Paolo Barberi, È successo qualcosa alla città, Donzelli 2010, che aggiorna l'offerta di manuali introduttivi dopo la felice stagione dei primi anni Novanta, quando uscirono i testi di Alberto M. Sobrero e Amalia Signorelli, e la traduzione del classico di Ulf Hannerz), nel quadro più generale di un'auspicato lavoro interdisciplinare di "studi urbani", ai quali dovrebbero contribuire anche gli studiosi di storia, nonostante e contro la forte disciplinarizzazione indotta dalle strutture universitarie e da ultimo rafforzate dalle procedure di valutazione della ricerca.

L'interrogativo di fondo verte sul senso dei luoghi e delle località in un mondo che si vuole "globale". L'alternativa geertziana fra studiare "nei" luoghi e studiare "i" luoghi (un tempo resa popolare presso la tribù degli storici da Giovanni Levi) è qui temperata in una convergenza di prospettive. Nello specifico Scandurra indaga le forme sociali di esclusione, conflitto e integrazione in una città che è stata emblema, anche internazionale, del "modello emiliano" di buona amministrazione e che è stata a lungo (e resta) ai vertici dei *ranking* sulla qualità della vita urbana.

Le povertà urbane che si concentrano in un dormitorio alla Bolognina (il quartiere-simbolo, un tempo operaio, ove Achille Occhetto avviò pubblicamente nel 1989 il processo che avrebbe condotto alla morte del Pci) evidenziano i limiti del "modello" bolognese, anche nei termini delle modalità di approccio al fenomeno: la responsabilizzazione individuale che spolicizza la produzione di povertà; l'attribuzione alle periferie o ai margini di percorsi che invece hanno costitutivi legami con il centro cittadino; la lettura in termini di irrazionalità alle condotte degli *homeless*, a evocare la necessità del controllo. Nello stesso quartiere, una palestra di boxe frequentata da molti immigrati, rivela insospettite continuità storiche. Via di integrazione urbana per la nuova classe operaia giunta a Bologna nel secondo dopoguerra, il pugilato finisce per svolge-

re una funzione simile anche oggi, quando alcuni allievi di allora hanno assunto il ruolo di maestri. Nel terzo caso di studio si cambia scenario, per studiare un ambiente centrale divenuto emblema del "degrado", piazza Verdi, lungo l'universitaria via Zamboni. Questa etichetta viene letta come rappresentazione imposta da alcuni degli agenti che vivono la piazza (residenti e negozianti) in conflitto con le pratiche di altri soggetti (studenti, barboni, spacciatori e tossicodipendenti) in una fase di profonda trasformazione a più livelli: la fine del *welfare* universitario, l'immigrazione di massa, il ridisegno urbano, la liberalizzazione delle licenze (che porta all'apertura di *pub* e al cambiamento dei modelli di consumo). Scandurra segnala opportunamente che la costruzione del discorso sul "degrado" e la sua fortuna sono l'esito del senso di insicurezza dilagante, scaricato sui nuovi soggetti (o sulle nuove vesti di agenti "storici" della piazza, come gli studenti) e colmato con la ricerca di una "bolognesità" perduta, nel quadro di un conflitto "molecolare" e localizzato che non riesce a farsi analisi e proposta politica più generale. Infine, cambiando ancora luogo e approdando allo stadio, si presenta la sintesi di una ricerca sugli *ultras* bolognesi, incentrata sul confronto con la fase precedente dell'aggregazione del tifo calcistico per evidenziare le differenze generazionali, ma anche le continuità nel rapporto stretto con il territorio urbano e con la costruzione della "bolognesità".

Dedicato "alla mia città", il libro riflette anche la biografia dell'autore, che dopo il dottorato milanese si è trasferito a Bologna nel 2004, al tempo della campagna elettorale che avrebbe portato all'insediamento della giunta Cofferati, chiudendo la finora unica parentesi di amministrazione di centro-destra del comune (il quadriennio del sindaco Guazzaloca). Dopo dieci anni di vita e di ricerche nella città felsinea, colmatasi la distanza iniziale, l'autore vede esaurita anche la curiosità. La politica non è certo estranea a questo esito e con essa una sorta di nostalgia per il

trentennio postbellico caratterizzato dalla “febbre del fare”: l’omonimo documentario di Michele Mellara e Alessandro Rossi (2010) è apertamente citato, a confronto con le difficoltà del presente, che vengono ricondotte alle scelte degli anni Novanta e alle difficoltà di lettura della società da parte delle forze politiche e dell’amministrazione.

Attraverso accurate etnografie il libro vorrebbe offrire strumenti di comprensione del reale, per far sì che il diffuso “borbottio”, il disagio e il lamento per il “degrado”, che derivano anche da trasformazioni non governate e dalla mancanza di interpretazioni robuste delle stesse, siano connessi alla politica e alla memoria di quel che Bologna è stata. Comunque si giudichi il merito della proposta di Scardurra, la storia e gli studiosi di storia potrebbero e dovrebbero avere un ruolo sia nel campo degli “studi urbani”, per irrobustire l’analisi di continuità e persistenze nelle vicende delle città, sia in quello del dibattito pubblico, per contribuire a costruire e diffondere un “senso comune” meno appiattito su rappresentazioni parziali del passato e del presente.

Michele Nani

Guerre al tempo del centenario

BRUNO MAIDA, *L’infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 344, euro 30.

Nel Novecento i civili sono stati via via sempre più coinvolti nei conflitti armati, al punto da costituire le vittime principali della *guerra totale*. Eric Hobsbawm ha scritto che i civili furono il 66% delle vittime della Seconda Guerra Mondiale; percentuale che lo storico indicava aumentata sino all’80-90% all’inizio del XXI secolo (E. Hobsbawm, *War and Peace in the 20th Century*, in “London Review of Books”, Vol. 24/4, (02/2002), pp. 16-18). Tra i civili, i bambini hanno rappresentato,

e continuano a rappresentare oggi, un’alta percentuale delle vittime. E non solo: perché nel XX come nel XXI secolo i bambini sono stati anche attori dei conflitti. Pensiamo ai bambini soldato, ma anche ai milioni di giovani e giovanissimi protagonisti della mobilitazione bellica nei regimi totalitari.

Con *L’infanzia nelle guerre del Novecento* Bruno Maida affronta il tema dell’infanzia nei diversi e, purtroppo, numerosi contesti bellici che ininterrottamente hanno caratterizzato il Novecento e il primo ventennio degli anni Duemila. La ricerca si inserisce nell’ambito degli studi sull’infanzia in guerra, filone storiografico che nell’ultimo decennio ha prodotto importanti contributi soprattutto in relazione al coinvolgimento dei bambini nel secondo conflitto mondiale. Maida stesso nel 2013 aveva già pubblicato un importante studio sulla persecuzione dei bambini ebrei in Italia (*La Shoah dei bambini. La persecuzione dell’infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Einaudi, 2013), ma vanno citati almeno gli studi di Antonio Gibelli sulla mobilitazione dell’infanzia nelle due guerre mondiali (*Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, 2005) e il lavoro di Juri Meda sul rapporto tra infanzia e guerra totale (*È arrivata la bufera. L’infanzia italiana e l’esperienza della guerra totale (1940-1950)*, Edizioni Università di Macerata, 2007). Allo stesso modo, la storiografia internazionale ha individuato nella Seconda guerra mondiale una cesura fondamentale per il riconoscimento dell’infanzia come oggetto di studio specifico, frutto negli ultimi decenni della “conquista di una sua autonomia come soggetto sociale e oggetto di storia” (p. IX).

Se in un primo tempo lo studio dell’eredità della guerra ha interessato specialmente il campo della psicoanalisi infantile — pensiamo per esempio al lavoro di Donald Winnicott e di Anna Freud — e ha stimolato lo sviluppo di una legislazione internazionale a protezione dell’infanzia, più recentemente la storiografia ha vol-

to lo sguardo alla particolare esperienza che i bambini fanno della guerra. È il caso, ad esempio, degli studi di Tara Zahra su bambini e società nel dopoguerra (*The Lost Children: Reconstructing Europe's families after World War*, Harvard University Press, 2011), o di Laura Lee Downs, che ha tra l'altro indagato il tema dell'evacuazione dei bambini dalle città francesi e inglesi durante il secondo conflitto mondiale (*Enfance en guerre. Les évacuations d'enfants en France et en Grande-Bretagne (1939-1940)*), in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 66, 2011). Maida tiene presente tale quadro di riferimento, e tuttavia va oltre un arco cronologico che potremmo definire "classico", inserendo l'analisi delle vicende delle guerre mondiali nel più ampio contesto delle guerre novecentesche. Cambogia, Vietnam, Siria, Nigeria, Palestina, Colombia, sono così solo alcuni dei teatri di guerra che l'A. prende in considerazione, laddove i processi di decolonizzazione e i più recenti conflitti post-novecenteschi hanno ampliato a dismisura il coinvolgimento dei civili — e dei bambini — nei conflitti. Se l'esperienza della separazione dalla famiglia, la detenzione nei campi, i bombardamenti, la violenza e la militarizzazione, è comune ai bambini che hanno vissuto i conflitti che hanno attraversato la prima metà del Novecento, nelle guerre post-novecentesche è divenuto sempre più frequente, come mostra Maida, il coinvolgimento diretto dei bambini-soldato, mobilitati, militarizzati e indottrinati sin dalla più tenera età, attori e protagonisti della guerra agita.

Dati questi presupposti, l'autore fornisce una lettura complessa, che tiene insieme i diversi elementi che si intrecciano nell'analisi della condizione dell'infanzia in guerra, come del resto emerge dalla struttura del volume. Attento all'analisi di temi e nodi storiografici, Maida articola il suo studio in sette capitoli tematici, focalizzandosi su momenti e contesti differenti, in cui il denominatore comune è la cesura fondamentale che nella vita dei bambini coinvolti rappresenta la guerra.

In particolare, dal terzo al quinto capitolo, il volume si concentra sulla mobilitazione dell'infanzia nelle due guerre mondiali e sul cruciale investimento dei regimi fascista e nazista sull'infanzia, dai progetti eugenetici alla preparazione dei "piccoli soldati" alla guerra — l'A. si sofferma anche sulla funzione del gioco in tal senso —, educati al culto della morte e della nazione. La condizione dell'infanzia in guerra rivela però da un particolare angolo prospettico tanto l'epilogo tragico che ebbe tale percorso, quanto la sua eredità: "essere vittime della guerra significò per i bambini [...] vedere il proprio mondo capovolto oppure crescere e vivere la propria infanzia senza mai conoscere la pace" (p. 245). Il conflitto armato, insomma, come momento che segna la fine dell'innocenza, di una società e dei bambini che rappresentano idealmente il futuro di quella società stessa. Maida quindi indaga — attraverso testimonianze, memorie, romanzi, disegni — il vissuto individuale dei protagonisti, attori e vittime. Una parte importante del volume è infine dedicata alla ricostruzione dei sistemi di protezione dell'infanzia, nazionali e, soprattutto, sovranazionali, sviluppati nel corso del Novecento. Riconoscendo l'infanzia come soggetto con una sua autonomia nel più ampio contesto della tutela dei civili nei conflitti, le istituzioni, in particolare a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno infatti costruito una legislazione che si è occupata di bambine e bambini e ne ha fatto i soggetti destinatari di interventi specifici, operativamente attuati per lo più da istituzioni non governative.

Tuttavia, ci dice Maida, i bambini sono stati anche l'emblema dell'irrazionalità e della brutalità dei conflitti: attraverso la rievocazione di immagini simbolo delle guerre novecentesche — fra tutte la fotografia che ritrae la bambina vietnamita Phan Thi Kim Phuc investita dall'onda mortale del napalm americano — il lettore è così condotto in un viaggio che turba e scuote la coscienza. Ma che, non possiamo

fare a meno di osservare, disgraziatamente continua, laddove il sacrificio dei bambini — Maida ci ricorda la vicenda del piccolo Aylan, ma mentre scriviamo le immagini di un'infanzia violata dalla brutalità del mondo adulto si susseguono quasi senza sosta — non sembra avere fine.

Manoela Patti

FABIO DEGLI ESPOSTI, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande guerra (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2017, pp. 789, euro 25.

Scorrendo le rassegne bibliografiche sulla storia della Grande guerra in Italia emerge netta la sensazione che le politiche municipali non siano state compiutamente tematizzate. Nonostante non manchino alcuni importanti lavori sulle istituzioni locali negli anni di guerra, resta il fatto che se si procede a un bilancio storiografico emerge un dato abbastanza evidente: sull'interventismo statale esiste una storiografia articolata e consolidata, non altrettanto si può dire per le politiche municipali.

La Prima guerra mondiale comportò una mobilitazione della società a supporto dello sforzo bellico di dimensioni mai sperimentate in precedenza, sul piano economico-produttivo come su quello dei servizi sociosanitari. La dimensione locale, indagata con una sorta di lente di ingrandimento, mostra in che modo istituzioni municipali, comunità e territori affrontarono il trauma del conflitto, permettendo di meglio articolare la ricostruzione storiografica della Grande Guerra e, in particolare, del fronte interno, ossia quel meccanismo di mobilitazione militare e civile che coinvolse le zone non direttamente toccate dal fronte principale del conflitto. La "periferia" e la "provincia", dunque, devono essere visti come un angolo di lettura privilegiato per aggiungere nuovi tasselli al quadro della società italiana di fronte al conflitto.

L'imponente monografia di Fabio Degli Esposti, benché si concentri su un ambito di scala ridotto (e, a bene vedere, proprio in virtù di questa caratteristica), si presenta come studio di portata fondamentale. L'approccio fecondo, come ricorda opportunamente l'autore, è quello in grado di unire "l'analisi di un contesto locale — una città e il suo territorio — con quella del paese e, volendo, dell'insieme dei paesi che sperimentarono le novità e le trasformazioni indotte dalla Grande guerra" (p. 24), facendo la spola tra dimensione locale, nazionale e transnazionale.

Il diverso grado di attenzione che la storiografia italiana ha prestato allo Stato e ai comuni negli anni della Grande guerra è lo specchio di tendenze storiche ben precise. Una sorta di "doppio movimento" che, proprio a partire dal Quindici-Diciotto, vede crescere il centralismo e declinare le autonomie. Se riflettiamo, infatti, sulle dinamiche storiche di lungo periodo è possibile affermare che gli anni di guerra, 1915-1918, rappresentano l'inizio di una lunga fase di accentramento nella vita pubblica italiana che arriva fino alla riforma regionale del 1970, quando si assiste a un rilancio delle autonomie. In altre parole, il crescente interventismo statale sulla società e l'economia manifestatosi con grande evidenza a partire dalla Prima guerra mondiale giunge a compimento nel quadro della dittatura fascista e si prolunga nei primi decenni della repubblica con una persistente impronta statalista, pesante eredità storica e ideologica del fascismo.

Dal punto di vista, invece, dell'autonomia e del protagonismo degli enti locali la Grande guerra segna l'apice e poi l'esaurirsi di un percorso di crescita iniziato nei decenni a cavallo del 1900, quando lo sviluppo delle città e il graduale allargamento del suffragio amministrativo avevano costituito le premesse di una stagione molto fertile della vita municipale fatta di nuovi attori sociali, di sperimentalismo amministrativo, di modernizzazione dei servizi pubblici. L'ampliarsi dell'area di intervento delle amministrazioni comuna-

li culmina con la Grande guerra, ma è l'inizio di un inesorabile declino che porterà nel giro di neppure dieci anni a uno svuotamento completo delle autonomie. Queste tendenze storiche novecentesche, che hanno visto crescere il potere pubblico a discapito delle autonomie, hanno indubbiamente influito anche nel determinare una diversa rilevanza dei filoni storiografici relativi al centro e alle periferie.

Da un punto di vista storico-istituzionale, il meccanismo dei controlli amministrativi rappresenta l'indicatore più attendibile della natura dei rapporti sussistenti fra autorità centrali e istituzioni locali. Il discorso si complica negli anni di guerra dove occorre tenere presenti simultaneamente le scelte dell'amministrazione municipale, gli interventi degli organi di controllo, l'intervento crescente del governo, il ruolo delle autorità militari (specie nelle "zone di guerra", dove ai comandi militari locali erano conferiti ampi poteri in materia di gestione dell'ordine pubblico), l'evoluzione dei bisogni sociali legati all'emergenza che danno vita a loro volta a forme volontarie di associazionismo e di intervento sociale. Sono le cosiddette "mobilitazioni parallele", per riprendere una felice espressione di Degli Esposti, che nel suo lavoro si impegna a ricostruire questa relazione complessa prestando attenzione anche alle personalità e alle biografie del sindaco e del prefetto: nel caso specifico il sindaco era Francesco Zanardi, una delle figure più rilevanti e carismatiche del socialismo riformista italiano, e il prefetto Vincenzo Quaranta, che verrà chiamato nel dopoguerra da Francesco Saverio Nitti alla Direzione generale di pubblica sicurezza.

Come emerge dallo studio attento degli archivi di prefettura (fino al lavoro di Degli Esposti raramente indagati in maniera sistematica), l'azione del prefetto è spesso decisiva, e la sua centralità deve indurre alla prudenza rispetto alla tendenza spesso invalsa di una esaltazione — un poco agiografica, per la verità — del protagonismo municipale e dell'operato delle giunte

socialiste. In realtà, i capitoli sui quali intervenivano le giunte comunali (assistenza, consumi, problemiannonari) erano attentamente regolati e indirizzati dal centro. L'autonomia di azione era molto relativa. E se si procedesse a comparazioni tra l'operato di amministrazioni socialiste e quello di amministrazioni di segno politico diverso, o addirittura rette da commissari prefettizi, le differenze tra le politiche municipali adottate non sarebbero abissali.

Tra i meriti del notevole lavoro di Degli Esposti vi è anche questo: una sollecitazione e un invito ad approfondire lo studio delle politiche municipali attraverso la ricerca d'archivio e la comparazione a livello nazionale e transnazionale.

Carlo De Maria

FABIO ECCA, *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i "pescecani industriali" in Italia (1914-1922)*, Roma, Viella, 2017, pp. 288, euro 28.

La guerra di trincea che sin dalle prime battute caratterizzò il primo conflitto mondiale determinò uno straordinario sviluppo delle commesse statali per la produzione di armi, munizioni, mezzi e materiali. Si trattò di un vasto e fiorente mercato per i gruppi industriali di varie dimensioni, ben presto etichettati come "pescecani" in ragione degli ingenti sovrapprofitti, leciti e illeciti, che riuscirono ad ottenere ai danni dello stato. Nel luglio 1920, in una atmosfera attraversata da forti tensioni, il governo Giolitti istituì quella che sarebbe stata l'ultima commissione parlamentare di inchiesta dello stato liberale, dedicata all'accertamento dei "lucri" bellici dell'industria privata. Integrando efficacemente i precedenti lavori di Filippo Mazzonis e di Luciano Segreto, il volume di Fabio Ecca si sofferma sull'andamento dei lavori della Commissione e ricostruisce analiticamente i meccanismi che permisero l'accumulo di ingenti profitti. Nella prima parte del volume, l'autore sottolinea la natura "politica" dell'organismo parla-

mentare, la diffusa avversità nell'opinione pubblica nei confronti dei "profittatori", nonché le difficoltà incontrate dalla Commissione stessa, dapprima rallentata dalle dimissioni del presidente Meda e in seguito costretta ad esaminare in breve tempo diverse migliaia di contratti ed elaborare misure volte al recupero del maltolto. L'analisi dell'operato della Commissione mette in evidenza uno degli elementi centrali della finanza di guerra, ovvero la deroga alla normale contabilità dello stato, aspetto che determinò la difficoltà della stessa amministrazione ad accertare gli oneri complessivi del conflitto, — una cifra che oscillò tra i 94 e i 132 miliardi di lire, cui si aggiungevano altri 59 miliardi "fuori gestione" —, e gli stessi sovrapprofitti. Prendendo in considerazione uno dei gangli vitali della produzione bellica — il sottosegretariato poi ministero per le Armi e Munizioni, guidato da Alfredo Dallolio — la ricerca ben evidenzia come le commesse furono condizionate dalle necessità di "quantità" e di "celerità", fattori che confliggevano con il risparmio e la qualità, un elemento quest'ultimo peraltro poco considerato a causa della mancanza di personale ispettivo. I privati fecero impresa in maniera piuttosto agevole dal momento che lo stato garantiva ampie anticipazioni (fino all'80%) che coprivano i rischi e i costi di produzione, contratti e "costi unitari" che diventavano "variabili", fornitura di materie prime e agevolazioni per facilitare la produzione. La rapacità degli imprenditori — nel volume considerata come una sorta di consuetudine — ebbe modo di manifestarsi attraverso l'indebita crescita dei costi di produzione, i risparmi sui materiali, i doppi ammortamenti, le consegne parziali o prive delle specifiche tecniche stabilite. Pur pressata dalle esigenze belliche la stessa amministrazione statale e militare non fu esente da colpe: il caso della cosiddetta "missione Perfetti", inviata negli Usa per acquisti di ghisa e di acciaio, evidenzia superficialità, incompetenza, contrasti interni che di fatto si tradussero in rilevanti danni erariali.

La parte centrale del volume analizza i sovrapprofitti nell'industria aeronautica, un settore moderno che necessitava dell'apporto integrato di diversi settori produttivi. Si tratta di un caso paradigmatico perché permette di mettere efficacemente a fuoco le storture del sistema delle commesse, la forbice tra prodotto industriale, qualità e quantità (si vedano i casi del Sia 7/b, del "piano Caproni", della "velivolina"), gli scarsi controlli sull'attività degli industriali, i numerosi conflitti di interessi che vedevano coinvolto personale tecnico militare "prestato" alle aziende private (Fiat, Caproni, Ansaldo) a sua volta fondatore di società che concorrevano alle commesse statali. L'autore fornisce una spiegazione "funzionalista" ai "lucri di guerra", sottolineando come, a prescindere dalla rapacità degli stessi industriali, l'accumulazione di profitti illeciti era resa possibile dalle norme generali, da clausole contrattuali confuse e contraddittorie, dalle negligenze dell'amministrazione pubblica, nello specifico militare, caratterizzata da personale impreparato a gestire contabilità e mercato bellico, nonché dalle stesse direttive politiche, ben incarnate da Dallolio, la cui priorità era ottenere la massima produzione a "qualsiasi costo". I sovrapprofitti proseguirono anche durante la fase di smobilizzazione quando lo stato — attraverso il "Comitato Interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra" — nel tentativo di normalizzare una situazione caotica e accelerare la transizione produttiva, cercò di chiudere i contratti e assegnare, sulla base di generosi coefficienti, una "buonuscita" di 10 miliardi per le produzioni già avviate, salvo poi accertare eventuali lucri illeciti. Pur lavorando alacremente, i risultati della Commissione furono fallimentari: vennero individuati 322 milioni di sovrapprofitti, ben pochi rispetto al volume complessivo dei costi, mentre furono solo 22 i milioni recuperati prima che la Commissione, orfana di Giolitti e marginalizzata da Mussolini, chiudesse i suoi lavori. Anche se a tratti eccessivamente tecnico, il volume risulta utile per

cogliere le modalità e le dinamiche attraverso i quali l'amministrazione italiana affrontò l'immane compito di organizzare la produzione bellica, altresì suggerisce come l'enorme dispendio di risorse materiali e finanziarie abbia indebolito oltremodo la delicata fase di passaggio dalla guerra alla pace.

Matteo Ermacora

RUGGERO RANIERI, ALBERTO STRAMACCIONI, MARIO TOSTI (a cura di), *Perugia e la Grande guerra, Atti del Convegno, Perugia, 26-27 maggio 2016*, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 476, euro 20.

Il volume rappresenta un contributo di rilievo nella recente stagione di studi che, in occasione del centenario della Grande Guerra, si è occupata del "fronte interno" e, più specificamente, delle realtà urbane del nostro paese.

Non pochi dei saggi qui pubblicati — e questa è senza dubbio una nota positiva — estendono il proprio sguardo oltre l'orizzonte del capoluogo, offrendo notizie anche su altre realtà dell'Umbria, da Terni a Orvieto, da Todi a Spoleto, a Gubbio. Un'attenzione importante, perché Perugia, pur essendo un centro relativamente piccolo, amministrava un territorio assai ampio, comprendente anche le attuali province di Terni e Rieti, caratterizzato da profonde differenze socioeconomiche.

I contributi pubblicati, di cui sono autori accademici affermati, giovani studiosi, pubblicisti e operatori del settore culturale, toccano un po' tutti gli aspetti principali della vita cittadina e provinciale dallo scoppio del conflitto europeo fino agli anni Venti e oltre: è questo ad esempio il caso dei saggi dedicati ai monumenti ai caduti (Luciana Brunelli) e alle altre forme di commemorazione (Serena Innamorati e Marina Regni).

La storia politica e culturale del conflitto ha un peso prevalente: sono presenti infatti capitoli sul dibattito fra neutralisti e interventisti nel periodo precedente

l'ingresso in guerra del nostro paese (Gian Biagio Furiozzi), sul partito socialista (Franco Bozzi), sui cattolici (Andrea Possieri), sulla stampa liberale e sulla costruzione dell'immagine dei paesi alleati e di quelli nemici dell'Italia (Paolo Marzani, Luciano Tosi). Uno spazio di rilievo è attribuito anche ad alcune figure politiche e intellettuali di spicco della scena perugina e umbra, come Augusto Ciuffelli e Romeo Gallenga Stuart (Alberto Stramaccioni, Daniela Mori), entrambi investiti nella seconda parte del conflitto di responsabilità ministeriali, nonché a scrittori e pittori dell'area futurista (Antonella Pesola). Il quadro che emerge presenta diverse linee di continuità con altre realtà del paese, soprattutto con le regioni agrarie: le élites dirigenti liberali legate alla terra (segnaliamo in questo senso il saggio di Matteo Aiani) mantennero infatti qui come altrove un atteggiamento estremamente prudente sulla questione della guerra, delegando al governo ogni decisione. Il fronte interventista perugino fu dunque animato soprattutto dai repubblicani, dai socialisti riformisti e dai nazionalisti, che agivano in aperto contrasto, pur senza arrivare a scontri particolarmente duri, con la principale forza neutralista, il partito socialista ufficiale: questo sicuramente interpretava meglio delle altre forze politiche i sentimenti dominanti fra le masse rurali, ma si mostrò incapace, qui come altrove, di elaborare un'efficace strategia per opporsi all'ingresso in guerra dell'Italia.

Pur trattando prevalentemente del fronte interno il volume dà spazio anche agli aspetti militari, con contributi sulla partecipazione dei soldati umbri alle operazioni (Riccardo Caimmi), sul dramma della prigionia di guerra (Lauro Rossi) e sul tema, importantissimo, dei reduci (Leonardo Varasano), che nel dopoguerra ebbero un ruolo centrale nel sorgere del fascismo perugino.

Di grande interesse, per gli spunti che offrono in vista di una comparazione con altre realtà italiane, è il saggio, firmato da Maria Grazia Bistoni e Federica Roma-

ni, relativo alle iniziative intraprese per l'istruzione e la formazione professionale dei profughi e dei mutilati e invalidi di guerra, che a Perugia si orientò soprattutto sull'istruzione in campo agrario. Da segnalare anche il contributo, dovuto a uno dei curatori, Ruggero Ranieri, che prende in considerazione le attività del Comitato di Organizzazione civile a favore della popolazione bisognosa e quelle della Croce rossa e di altre istituzioni assistenziali impegnate nella gestione degli ospedali militari, in cui furono ricoverati negli anni del conflitto migliaia di soldati. Ranieri tocca anche il tema, importantissimo, dei problemi annonari; Perugia, collocata in un territorio prevalentemente agricolo, soffrì meno di altre città la penuria crescente di generi alimentari, ma anche qui i processi inflattivi si fecero sentire, inducendo l'amministrazione municipale, a guida moderata, a un maggiore attivismo, con l'apertura di alcuni spacci municipali per lo smercio a prezzi calmierati dei generi di prima necessità. Chiude la parte dedicata all'economia di guerra e alla società civile il saggio di Renato Covino dedicato alle trasformazioni industriali prodotte dal conflitto, che a Perugia furono per la verità relativamente modeste se confrontate con quelle avvenute nella conca ternana, in cui avevano sede alcuni dei nuclei principali della produzione bellica italiana.

Volendo esprimere un rilievo critico si deve lamentare l'assenza di un contributo specificamente dedicato alle questioni dell'agricoltura, che pure rappresentava il principale settore economico del territorio perugino e di quello umbro in generale. I problemi affrontati dalle famiglie contadine, soprattutto mezzadri, per la partenza degli uomini, il rincaro dei fattori produttivi e i non facili rapporti con le autorità in materia di vendita e requisizioni dei prodotti e del bestiame avrebbero forse meritato una maggiore attenzione. Va peraltro ricordato che questa lacuna è comune a un po' tutta la storiografia italiana sulla Grande Guerra, cui gli studi apparsi in occasione del centenario non hanno

posto rimedio. Dei contadini, insomma, si parla soprattutto come dei fanti che sostennero le durissime prove del fronte, o in alternativa come dei protagonisti (o protagoniste, vista l'importanza della componente femminile) della protesta popolare contro la guerra che si manifestò nelle sue forme più acute fra la fine del 1916 e l'estate del 1917; mai, o quasi, con l'obiettivo di studiare le reali condizioni di vita nelle zone rurali e il complesso rapporto fra città e campagna scegliendo un'ottica diversa da quella delle politiche annonarie, incentrate com'è ovvio più sui consumatori che sui produttori.

Fabio Degli Esposti

Esiliati e migranti

LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, CRISTINA CLÍMACO, *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIX^e siècle*, Paris, L'Harmattan, 2017, pp. 234, euro 25.

Questo volume si articola in due parti precedute da una introduzione delle due curatrici, *maître de conférence* dell'Università di Paris 8 rispettivamente di italiano e portoghese. La prima parte è dedicata al bilancio di due secoli di esilio e di storiografia, la seconda alle questioni e prospettive di ricerca che sono ancora aperte per l'interpretazione dell'Ottocento. Quello che ci interessa più direttamente risiede quindi in alcuni dei nodi affrontati dall'introduzione e nei saggi presenti nella prima parte, in particolare quello di Andrea Bechelloni (*L'exil dans l'histoire italienne (XIXe-XXe siècles)*, pp. 37-52). Nell'introduzione le curatrici, che poi firmano singolarmente anche due contributi, mettono in evidenza i punti comuni di questo *luogo*, insieme geografico e politico. A rendere lo spazio uniforme è il verificarsi di ondate di esilio che si svolgono sui due secoli investigati, anche se naturalmente le cronologie del fenomeno a volte sono co-

muni, altre seguono le vicende più strettamente nazionali. Per l'Italia si ricorda ad esempio che nel periodo che va dalla Restaurazione alla seconda guerra mondiale ci sono state cinque differenti ondate di esilio (p. 10). La considerazione che viene evidenziata, frutto della ricerca del *Laboratoire d'Etudes Romanes* che ha coinvolto studiosi di diverse discipline e nazioni, è proprio il cambiamento di prospettiva che è avvenuto nell'ultimo ventennio rispetto l'esilio, visto ora come fenomeno "politique oscillant en permanence entre le national et le transnational et suscite de plus en plus des recherches transdisciplinaires" (p. 11). In questo spazio un ruolo particolare è occupato dalla Francia che elabora una propria politica riguardo il soccorso dei rifugiati stranieri: questo intervento aiuta esuli e proscritti ad organizzarsi, legittimarsi, trovare il modo di riflettere e preparare progetti per i propri paesi. Il bilancio del lavoro porta le curatrici ad affermare che le loro ricerche "qui nourrissent notre questionnement sur la formation de culture set de langues politiques européennes, contribuent également à faire connaître et valoriser les travaux trop méconnus qui portent sur trois pays d'Europe du Sud rarement placés au centre des réflexions sur les grandes questions européennes contemporaines" (p. 13).

Il saggio di Bechelloni ha un inizio netto nella affermazione del valore dell'argomento: "L'exil politique est un thème majeur de l'histoire italienne des deux siècles qui précèdent celui dans lequel nous vivons" (p. 37). Il suo obiettivo è quello, dopo aver rievocato la dimensione figurativa-letteraria dell'esilio, di proporre "une sorte de chronologie raisonnée des vacues successives d'exilés depuis le début du XIXe siècle jusqu'à la fin du siècle dernier" (p. 39), per poi elencare alcune piste di ricerca meritevoli di altri sviluppi. La proposizione delle ondate suddivise per cronologia ragionata non è tanto un esercizio di mera metodologia storiografica quanto piuttosto il tentativo di ricostruire, attraverso un gioco di specchi, i rimandi tra le

vicende soggettive di protagonisti di quelle vicende storiche che hanno anche riflettuto sulle sorti degli esuli delle generazioni precedenti. In questo modo il filo della storia italiana trova il modo di dipanarsi attorno trame non sempre al centro della interpretazione canonica. L'autore, già curatore di *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo* (Milano, FrancoAngeli, 2000), segnala opportunamente i rimandi che possono essere sviluppati tra i patrioti del Risorgimento e gli antifascisti, a partire da quello tra Carlo Pisacane e Nello Rosselli, sul quale si può vedere anche il lavoro di Davide Bidussa nel presentare la riedizione di *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* che Rosselli pubblicò nel 1932. Bechelloni sottolinea in una nota, a proposito di questi legami, anche il celebre discorso dell'altro Rosselli, Carlo, in cui viene ricordato Santorre di Santarosa, e il brano in questione merita a mio avviso di essere citato: "È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona. Un secolo fa, l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso. Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli italiani erano degni di vivere liberi". Merita la citazione perché sulla presenza in Spagna di italiani nell'Ottocento e nel Novecento si è sviluppata una battaglia contro il fascismo anche storiografica per evitare l'appropriazione da parte del regime della continuità tra i legionari italiani a fianco di Franco e i patrioti del Risorgimento che avevano combattuto in quelle terre nel secolo precedente. L'autore cita l'articolo di Francesco Schiavetti su "Giustizia e libertà" del 1937 e per l'altra impostazione si può vedere il libro di Raoul Genco *Volontarismo: il volontarismo italiano dai*

moti del 1821 all'a. XVII E.F. del 1939. Le indicazioni di ricerche ancora da sviluppare, secondo Bechelloni, sono il rapporto tra esilio ed emigrazione economica e — collegato a questo e riprendendo un'annotazione di Emilio Franzina — che relazione esiste tra costruzione dell'Italia in esilio e nazionalizzazione degli italiani avvenuta attraverso l'emigrazione stagionale o temporanea di fine Ottocento. Ma si pone anche una questione comparativa posta dall'assenza della figura dell'esule nell'auto-rappresentazione francese, con l'eccezione di Victor Hugo, pur in presenza, come dimostra il volume, di un ruolo peculiare della Francia nella gestione del fenomeno.

Tra i saggi del volume, denso e utile, si possono ricordare quelli di Jordi Canal e Jordi Roca Vernet sul caso spagnolo e — per quello che riguarda la dimensione italiana — di due giovani ricercatori, Ilaria Gabbani e Paolo Benvenuti, dedicate agli esuli italiani in Francia nel XIX secolo, rispettivamente al caso del giornale *L'Italiano* e a percorsi biografici.

Agostino Bistarelli

ANTONELLA CECCAGNO, *City making and global labor regimes Chinese immigrants and Italy's fast fashion industry*, New York, Palgrave, 2017, pp. 301, euro 88.

Il libro analizza criticamente i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni a Prato, sia come città che come distretto industriale, dovuti all'inevitabile globalizzazione del mercato della produzione e del lavoro. Verso la metà degli anni settanta a causa del crollo dell'industria tessile locale iniziò ad aleggiare sulla città lo spettro della deindustrializzazione e del declino socioeconomico. Nel nuovo millennio, in poco più di 10 anni, tra il 2001 e il 2012, sono dimezzate le esportazioni e il numero di imprese nel settore tessile (da 5.800 a 3.000) così come il numero di occupati. Nel tempo, molte delle imprese in difficoltà sono state comprate da imprendi-

tori cinesi e nuove sono sorte ad opera di questa popolazione immigrata prevalentemente dalla Wenzhou, che dagli anni ottanta è aumentata in maniera esponenziale e ha fatto del pronto-moda il suo settore di punta.

Ci soffermeremo solo su alcuni aspetti di questa interessante monografia che riassume gli anni di impegno di Antonella Ceccagno su questa tematica. L'autrice citando i suoi lavori sul campo, smentisce innanzi tutto l'ipotesi che dallo Wenzhou (dove esiste un fiorente distretto dell'abbigliamento) siano emigrati lavoratori specializzati. La stragrande maggioranza di quelli arrivati a Prato non sapeva cucire, hanno imparato in azienda e in generale sono partiti prima del miracolo economico wenzhounese degli anni Novanta. Il maggior fattore di attrazione dell'immigrazione cinese nella città toscana è da collegare sia alla politica di apertura delle frontiere della Cina comunista alla fine degli anni ottanta, sia alle frequenti amnistie del governo italiano per la regolarizzazione del lavoro immigrato e alle opportunità offerte dal mercato.

Prato oggi possiede la più alta concentrazione di imprese cinesi in Italia nel settore dell'abbigliamento e specializzate nella "fast fashion". Il successo locale di queste imprese è intimamente legato sia ai noti vantaggi di una solida economia distrettuale (spesso re-intrepretata secondo i canoni e i valori cinesi), sia allo stile di vita e il regime di lavoro dei cinesi in Italia, disposti ad esempio a lavorare molto più di otto ore al giorno e dormire in azienda per essere pronti a soddisfare un ordine di produzione in arrivo.

Uno dei contributi più innovativi dell'analisi di Antonella Ceccagno enfatizza come la concentrazione di lavoratori cinesi a Prato sia dovuta ad un processo di etnicizzazione della forza lavoro frutto della volontà di uniformare la provenienza degli operai per facilitare in questo modo il ciclo produttivo dell'impresa impegnata nel pronto-moda. Insomma, questo sistema di produzione mira a ridurre la diversità del-

la forza lavoro concentrando la domanda sull'etnia cinese al fine di massimizzare i profitti. L'etnicizzazione del lavoro attraverso salari modesti e orari di lavoro molto intensi ha escluso la forza lavoro autoctona, ed è stata imposta dalle aziende cinesi per creare un mercato del lavoro mobile e sottomesso alle esigenze della fast fashion (e dei profitti). L'autrice parla a questo proposito di manipolazione della vita sia lavorativa che familiare degli operai cinesi. D'altra parte, impiegando solo lavoratori cinesi l'impresa si assicura un'organizzazione del lavoro e una produzione più fluida ed entrate crescenti.

Secondo Ceccagno, questo tipo di specializzazione e strategia produttiva va inquadrata in modo più ampio nella ristrutturazione globale della produzione che ha effetti a livello internazionale, nazionale e urbano. Il capitale, non solo quello cinese, espande le frontiere, controlla il lavoro e influenza la sua mobilità, pur dovendosi conformare alle leggi e alla sovranità nazionale dello stato ospitante. In questa realtà fatta di mercati del lavoro e capitalismo globali, il ruolo delle autorità nazionali diventa cruciale: silenzi e tacite sanzioni non fanno che incoraggiare gli interessi nascosti di un capitalismo interessato solo a massimizzare il guadagno.

Oggi Prato è una città impoverita, i rapporti tra la comunità cinese e quella italiana rimangono difficili, caratterizzati da una diffusa acrimonia nei confronti degli immigranti cinesi considerati la ragione dell'aumento del precariato. Mentre impossibile sembra la cooperazione fra quello che è rimasto dell'industria tessile italiana e il pronto-moda cinese, avendo due mercati molto diversi a livello di qualità. Nonostante l'impegno con cui le istituzioni locali cercano di migliorare il rapporto della città con le imprese cinesi, aumentando ad esempio i controlli e imponendo l'adozione di standard lavorativi consoni con la legislazione nazionale, il clima di sospetto e talvolta aperta condanna da parte dei cittadini di Prato non si è affievolito. Certamente, come sottoli-

nea l'autrice, uno dei motivi principali della contestazione nei confronti del business cinese va imputato al fatto che i migranti e le imprese cinesi non hanno avuto alcun benefico effetto sull'industria tessile locale né sulla ripresa dell'economia cittadina. Pertanto, gli attacchi contro gli imprenditori cinesi andrebbero analizzati nel contesto della crisi dell'industria tessile pratese, del malcontento nei confronti della globalizzazione e i suoi effetti sulla città e del crescente sentimento di marginalizzazione ed esproprio che vive la popolazione locale.

Francesca Fauri

Fascismo in guerra e in pace

LUIGI PETRELLA, *Staging the fascist war, The ministry of popular culture and Italian propaganda on the home front, 1938-1943*, Bern, Peter Lang, 2016, pp. 259, euro 53,45.

Il libro *Staging the fascist war* di Luigi Petrella è uno studio sul "Ministero della Cultura Popolare e sulla propaganda italiana sul fronte interno" fra il 1938 e il 1943.

Alla lettura il titolo del volume potrebbe risultare leggermente fuorviante, dato che l'interesse principale dell'autore è il rapporto di corrispondenza/efficacia tra la propaganda fascista intesa a sostenere il morale della popolazione e la strategia bellica alleata dei bombardamenti a tappeto, mirata invece a farlo crollare.

La tesi dell'autore, basata sull'analisi di un'ampia selezione di fonti, è che il regime fascista fallì nel costruire una narrazione propagandistica capace di rassicurare la popolazione o nascondere in qualche misura lo stato di impreparazione del paese nel far fronte a tale strategia.

Il primo capitolo ha funzione propedeutica rispetto agli altri nell'analizzare la costruzione, sul finire degli anni Trenta, del mito della difesa aerea dell'Italia fascista

(componente del più generale mito “fascista” dell’aviazione) e nel rilevarne l’assoluta infondatezza rispetto alle condizioni reali in cui veniva lasciato il paese, privo sin dall’inizio della guerra degli strumenti materiali e morali necessari a sostenere una guerra di tale portata. In tema di efficienza delle procedure di evacuazione civile dei grandi centri urbani e di allestimento di un efficace sistema di difesa civile, apprendiamo infatti che il paese era in una situazione che “sembrava ancora più incerta e tardiva del tentativo di preparare le obsolete forze armate italiane alle necessità della guerra totale”. Una conclusione, quest’ultima che, basata su un rapporto dell’agosto 1939 inviato dal prefetto di Milano al capo della polizia Bocchini, meriterebbe forse una trattazione più approfondita (pp. 21-22).

Petrella sottolinea come, a dispetto degli sforzi del regime, il sentimento di sfiducia fosse particolarmente profondo ed acutamente sentito proprio in tema di difesa antiaerea. Era un pessimismo che trovava alimento sia da una realtà fattuale gravemente deficiente sotto molteplici profili — di materiali, di tecniche, di organizzazione — e che rendeva lo stato delle difese antiaeree e dell’addestramento civile gravemente carente, sia dall’inefficienza della propaganda, ondeggianti incoerentemente fra posizioni diverse, sulla scia dell’atteggiamento incostante del regime (p. 28).

Il secondo capitolo tratta del periodo della non belligeranza, dell’ingresso in guerra e dell’impatto dei primi bombardamenti aerei. In tale contesto, il ministero della Cultura popolare si trovò di fronte alle contrastanti necessità di preparare la popolazione ai duri colpi inferti dall’aviazione nemica e quella di non ammettere (di non poter ammettere) la debolezza e l’evidente impreparazione del paese di fronte ad essi. La via d’uscita scelta fu quella di sminuire drasticamente gli effetti delle azioni nemiche sulla vita del paese, e allo stesso tempo insistere su una descrizione morbosa degli effetti devastanti dei bombardamenti tedeschi sulle città in-

glesie, giustificati (come quelli italiani su Malta) come rappresaglie per i barbari attacchi inglesi pur definiti inefficaci. Assolutamente minimizzante fu la trattazione dei colpi durissimi inflitti al prestigio italiano dalla disastrosa partecipazione alla battaglia d’Inghilterra e dall’attacco inglese alla flotta ancorata a Taranto. La contraddizione fra una realtà sempre più nota nel paese e la narrazione che ne faceva la propaganda finì per ridurne progressivamente la credibilità e di conseguenza l’efficacia, tanto più quando accadeva che di questa narrazione si facesse un uso decisamente grottesco, come il tentativo di far passare l’oscuramento notturno per un’esperienza affascinante. L’autore sottolinea, dunque, come inquietudine, paura e consapevolezza dell’impreparazione nazionale fossero presenti sin dai primi mesi della guerra. I successivi sviluppi condussero al crollo del morale, ma i prodromi erano già visibili da lungo tempo.

Come analizzato nel quarto capitolo, questa discrasia permase negli anni successivi, aumentata anzi dal progressivo collasso del fronte interno, sottoposto alla sempre più distruttiva pressione dei bombardamenti alleati. I due capitoli successivi sono dedicati all’illustrazione dell’assoluta incapacità del ministero di far fronte alla sfida che lo fronteggiava e di porre un argine al crescente distacco dal sentire comune della popolazione civile. Dopo una breve parentesi di maggior realismo nei primi mesi del 1942, quando le vanterie e le descrizioni dei terribili danni inferti ai civili inglesi cessarono di essere all’ordine del giorno, “i censori [...] cercarono di assicurarsi che i media continuassero ad ignorare sentimenti, impressioni e l’aspetto umano della guerra in generale”, convinti com’erano che si trattasse di ammissioni di debolezza (p. 171). Anche da questo, scrive l’autore, derivava un problema costante della propaganda fascista, vale a dire la sua implacabile, monotona uniformità, la sua incapacità di adattare il messaggio a settori diversi dell’opinione pubblica (p. 216). Non è tralasciato un al-

tro, non secondario, fattore di inefficacia, costituito dalle rivalità interne al ministero, individuate e descritte attraverso un'interessante analisi del suo operato.

Un appunto, di tipo editoriale, relativo alla costruzione del libro, è che — trattando di propaganda e in presenza di un abbondante materiale disponibile sull'argomento — il volume avrebbe forse tratto giovamento dall'inserimento di una componente iconografica.

Parte dell'importanza del saggio di Petrella, ampio e sotto vari aspetti esaustivo, è che offre la possibilità di un'interessante riflessione storiografica. L'autore infatti scrive che l'inefficienza della propaganda fascista "dovrebbe essere analizzata alla luce della capacità e coerenza dell'intero apparato fascista", mettendo in rilievo che questo aspetto è stato trascurato dalla letteratura. Invitando a stabilire quale fu la reale connessione tra propaganda ed effetti.

Altro spunto che meriterà di essere approfondito dalla ricerca, è la critica mosca alla periodizzazione ed interpretazione della propaganda fascista. L'autore nota che l'odio verso il nemico e la rappresentazione delle incursioni britanniche come esempi di barbarie non furono confinati all'ultima, disperata fase della guerra fascista, ma erano invece presenti già nei nove mesi della non belligeranza. Petrella non insiste su questo punto, accennato solo nell'introduzione, ma è un tema che sarà meritevole di ulteriori ricerche, per arrivare ad una piena comprensione del messaggio politico dietro il militarismo e il bellicismo del regime contro l'occidente e di come si sviluppò negli anni della sua stagione espansionista.

Jacopo Pili

ANGELO BITTI, *Il fascismo nella provincia operosa. Stato e società a Terni (1921-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 276, euro 35.

Il volume di Angelo Bitti si presenta come l'ulteriore tassello di una ormai consolidata stagione di studi sul rapporto tra

centro e periferia negli anni del regime fascista. Rispetto ai lavori più recenti di questo filone, il libro di Bitti affronta una area, quella della provincia di Terni, che per la presenza dell'omonimo complesso industriale, rappresenta un significativo banco di prova per la valutazione delle caratteristiche del fascismo proprio per la presenza di una grande impresa industriale capace con la sua presenza di caratterizzare in modo marcato quello specifico territorio.

Bitti, grazie a un ampio scavo che va dagli archivi politici (le prefetture) a quelli economici (di impresa e casse di risparmio), ricostruisce la genesi del fascismo ternano, ribadendo il carattere di reazione all'espansione del movimento operaio e socialista, tanto nei centri industriali che nelle realtà agricoli, anche per via della spinta che viene da Perugia. Il carattere di reazione alla mobilitazione delle classi popolari appare confermato dalla composizione sociale dei capi dei fasci locali, provenienti in misura dalle classi proprietaria e spesso di radice aristocratica. È questo un tratto destinato a durare nel tempo, consolidatosi al momento dell'istituzione podestarile. I podestà nominati furono, conferma Bitti, in gran parte pescati nel mondo della possidenza terriera, animatrice e guida al contempo dei primi fasci, che faceva la parte del leone anche negli altri istituti creati dal regime, a partire dalle Consulte municipali. Furono quindi tutti i ceti tradizionalmente preminenti in campo sociale ed economico a sviluppare e sostenere il fascismo a Terni e provincia, finendo anche per normalizzare gli stessi sindacati fascisti chiamati in qualche modo giocoforza a raccogliere domande ed istanze delle masse operaie.

Rispetto a tali fibrillazioni, la dittatura scelse di appoggiarsi ai ceti sociali più elevati, considerarli un fattore di stabilizzazione e consolidamento del suo potere, a costo di sacrificare a tale altezza alcuni sue componenti interne, come quelle piccolo-borghesi desiderose di

maggior autonomia rispetto ai soggetti forti. La vicenda di Elia Rossi Passavanti, ras squadrista, prima podestà di Terni, e poi deputato, uscito sostanzialmente sconfitto, per volontà di Mussolini, dallo scontro con la società industriale Terni per la gestione delle acque del fiume Velino nel 1927.

Si tratta di un passaggio cruciale, che segna la fine di ogni velleità autonoma del fascismo locale di farsi classe dirigente e spiega la sua costante debolezza, con federali spesso esterni. Ciò non risolse comunque l'elevato grado di conflittualità tra prefettura e segreteria del Pnf, nonostante un continuo turn-over al vertice di queste due istituzioni, alimentando contrasti interni, anche aspri, per il potere locale tra gruppi e fazioni.

Alla congenita debolezza della politica corrispondeva la forza e la presenza della "Terni", che per le sue dimensioni, nonostante la sua testa decisionale fosse esterna alla città, finì per vedersi affidare la gestione sociale del territorio, tanto da favorire una forte identificazione tra regime ed impresa agli occhi del mondo operaio, che ne ha infatti conservato una vivida memoria. Provvidenze e spazi di welfare, costruiti al fine di coinvolgere le masse ed attivizzarle nel quadro voluto dalla dittatura, passano quindi per la mediazione della "Terni", che gestisce colonie estive, spacci, attività sportiva, momenti ludici e ricreativi. Sono novità significative, che modernizzano la società locale e a cui accedono anche le componenti operaie, il cui atteggiamento resta però ambivalente, cercando di trarne benefici anche materiali dove è possibile, ma non mancando di criticare il sistema di contribuzioni considerato per loro troppo penalizzante, e portando anche a critiche esplicitate ai vertici locali del Pnf, che si conferma però dalla ricerca sostanzialmente impossibilitato ad intervenire rispetto all'impresa. La relazione diretta tra Mussolini e Bocciardo, il principale dirigente della società, pare quindi escludere completamente il partito tanto a livello

nazionale che a quello locale. Nonostante l'ampio impegno profuso dal Pnf nell'assistenza sociale, che raggiunse porzioni ampie della società locale, Bitti, avvalendosi della stessa documentazione prefettizia, dimostra però come restasse assai viva nel movimento operaio la memoria della passata politicizzazione. Era un dato ammesso dalle stesse autorità che, pur dovendo fronteggiare un nucleo ristretto di oppositori legati alle reti clandestine del partito comunista, si trovavano di fronte ad un atteggiamento di ostilità. Nel 1932 la rimozione di una lapide in onore di Andre Costa dovette essere realizzata nottetempo per evitare problemi con gli abitanti (p. 227), il funerale di un vecchio socialista fu fatto svolgere prima dell'uscita degli operai dalla fabbrica, mentre nel 1939 il questore lamentava "la diffusa assenza di quel sano spirito fascista che richiede obbedienza e sacrificio del quale non è ancora permeata la gran massa dei lavoratori" (p. 205). Da qui la persistenza presenza organizzata del partito comunista che, sebbene costretta a subire diverse ondate repressiva, riuscì a conservare uno zoccolo duro ed attivo di militanti e simpatizzanti che si sarebbero poi riattivati più avanti, prendendo la guida del movimento antifascista, mentre la Chiesa locale avrebbe continuato a lungo a sostenere il regime.

Complessivamente il lavoro di Bitti si consente di superare alcune polarizzazione interpretative: ci dimostra infatti la macchina del partito a Terni, con il sostegno di poteri tradizionalmente forti come il Vescovo e la grande imprese, riuscisse a svolgere "una funzione importante nella fascistizzazione della società, coerentemente con quell'accelerazione nel processo di creazione dello Stato totalitario di cui negli anni Trenta diviene strumento il Pnf staraciano" (p. 241) ma al contempo una intrinseca debolezza del partito nella guida delle politiche reali di sviluppo del territorio.

Tommaso Baris

Antifascismi in guerra e in pace

DANIELE SANNA (a cura di), *La Sardegna e la guerra di Liberazione. Studi di storia militare*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 158, euro 20.

Paradossalmente, o forse nemmeno troppo, gli aspetti strettamente militari della guerra di Liberazione in Italia non hanno goduto di un'attenzione particolare da parte della storiografia della Resistenza, men che meno di un interesse esclusivo. Analogamente non sufficientemente studiate ed analizzate — soprattutto se confrontate con quanto invece accaduto per il contributo sardo al primo conflitto mondiale — sono le vicende legate alla fine del regime fascista in Sardegna e alla particolare situazione vissuta dai reparti del regio esercito dislocati nell'isola, da un lato, e dei militari sardi rimasti in continente ed impossibilitati a tornarsene a casa dopo l'8 settembre. È quindi di sicuro interesse questo studio a più mani, che presenta scritti di Walter Falgio, Francesco Ledda, Giuseppe Manias, Daniele Sanna e Giuseppe Sassu, curato dallo stesso Sanna e pubblicato nella collana *Sardegna contemporanea*, diretta da Alberto De Bernardi e Francesco Soddu, sotto l'egida dell'Issasco.

Partendo dall'ambiguo atteggiamento del comandante delle forze armate isolane, generale Antonio Basso, rispetto alle direttive ricevute e di fronte alla decisa volontà di battersi di alcuni ufficiali, tra cui una vecchia "gloria" della Brigata "Sassari" come Luigi Motzo, analizzato da Sanna e Sassu, il testo affronta quindi — con uno studio di Ledda — la movimentazione dei reparti tedeschi del generale Lungerhauser che dopo l'8 settembre erano decisi a riparare in Corsica e il connesso fatto di sangue di Oniferi. Completano l'analisi i saggi dedicati appunto ai sardi sul continente. Il primo di questi, a firma di Walter Falgio, ricostruisce la figura e le vicende di Nino Garau, allievo ufficiale dell'accade-

mia aeronautica, quindi attivo comandante di brigata partigiana (la "Aldo Casalgrandi") di pianura nel modenese, poco note se non totalmente dimenticate, anche per la ritrosia del protagonista a rivangarle, e qui ricostruite sulla scorta di precisi riscontri documentari. Gli ultimi due, dovuti rispettivamente a Manias e Sanna e a quest'ultimo, ci restituiscono infine le vicende dei soldati sardi sbandati nel Lazio dopo l'8 settembre, facendo finalmente chiarezza sui protagonisti della strage di Sutri, finora sbrigativamente ed erroneamente attribuiti tutti all'aviazione, e tracciando una ricognizione geografica, tutt'altro che banale e scontata, delle brigate partigiane che vennero intitolate nel corso della guerra di liberazione ad Antonio Gramsci. Completa il quadro un'appendice documentale che riporta gli interventi del tenente colonnello Luigi Cano nel corso della difesa di Roma, ordinanze del comando forze armate della Sardegna, documenti relativi al battaglione volontari sardi "G.M. Angioy" della Rsi, e gli appunti di Luigi Polano sulla "missione speciale" di disturbatore delle trasmissioni dell'Eiar di Mario Appelius affidatagli da Mosca.

Tutti i contributi nascono da una lunga e attenta ricerca, che — e non solo nel caso di Sutri — fa giustizia di una serie di apporti storiografici, per lo più di studiosi e appassionati sardi, bensì generosi e preziosi sotto il profilo divulgativo, ma troppo spesso improntati a ricerche d'archivio incomplete e prive degli indispensabili incroci documentari tra realtà locali e raccolte archivistiche più generali e complete, fino all'Archivio centrale dello Stato. Proprio tale caratteristica qualifica il lavoro come una prima importante conquista sul piano storiografico, ma ancor più come un'indicazione di metodo per successive e più articolate indagini non da ultimo sul rapporto tra realtà militare nel suo complesso, in alcuni casi ben lontana dalla mera acquiescenza al fascismo anche se non già dichiaratamente antifascista, e svolta resistenziale e antitedesca. Forse troppo sullo sfondo rimane il problema

delle scelte strategiche degli Alleati nei confronti dell'isola, restii a seguire la proposta di Emilio Lussu di farne la base della liberazione dell'Italia al posto della Sicilia e non meno ostili, a Sardegna ormai libera, a trasferire sul continente reparti militari ancora sostanzialmente efficienti ed in grado di sostenere la nascita di un esercito italiano del Sud. Analogamente un maggiore approfondimento meritava, anche in relazione alle successive vicende dei protagonisti, l'episodio della morte di Bechi Luserna ad opera dei suoi stessi paracadutisti della "Nembo", che approfondisse quanto meno le ragioni di questa tragica presa di posizione a favore della continuazione del conflitto a fianco dei tedeschi. Se un appunto formale infine si può muovere è una scarsa accuratezza nel controllo finale del testo. Non che compaiono errori rilevanti, ma manca appunto nella correzione conclusiva delle bozze quell'acribia e quella precisione che connotano invece gli apporti contenutistici dei diversi interventi.

Paolo Pozzato

TULLIO OMEZZOLI, *Giustizia partigiana*, Aosta, Le Château, 2017, pp. 152, euro 10.

Il tema della giustizia esercitata dalle e nelle formazioni partigiane nell'Italia occupata dai nazisti è molto frequentato, tanto dalla memorialistica quanto dalla storiografia. Tullio Omezzoli, ricercatore presso l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta e autore del volume *Giustizia partigiana*, ne è ben conscio: per questo, probabilmente, la sua scelta è quella di concentrarsi piuttosto sulla "fisiologia della giustizia", cioè "sui principi ispiratori della giustizia partigiana, sulla sua strumentazione, sui suoi meccanismi" (p. 8). In questo senso, il volume — dal "carattere informale ed esplorativo" (p. 8) e "divulgativo" (p. 12), per ammissione dello stesso autore — sembra quasi contenere una riflessione filosofica sull'applicazione

della giustizia — e sulla sua "normalità" e quotidianità — nei periodi d'eccezione.

Omezzoli si pone, nella sua trattazione, dei rigidi paletti cronologici, limitandosi al periodo che va dall'autunno 1943 alla primavera 1945: egli tiene così fuori dalla sua ricerca tanto le forme di giustizia — più o meno sommaria — che presero corpo dopo la Liberazione, quanto i processi contro i collaborazionisti. Dal punto di vista geografico, inoltre, l'autore si concentra in prevalenza sui territori a nord della Linea Gotica (e, soprattutto, sul Piemonte), escludendo in questo modo la parte della penisola liberata entro l'estate 1944. Più ampio (per quanto non esaustivo) è, invece, lo spettro delle fonti utilizzate: oltre alle memorie, la ricerca prende in esame le carte degli organi dirigenti della Resistenza, i fascicoli relativi ai procedimenti giudiziari contro ex partigiani avviati dopo la Liberazione, ma anche lavori di sintesi e saggistica.

I giudicabili dalla giustizia partigiana sono di due tipi: i partigiani stessi, nel caso fossero stati accusati di aver violato le norme del gruppo o ne avessero compromesso l'immagine; i nemici, cioè i fascisti, combattenti e civili. La ricognizione di Omezzoli — tenendoli presenti entrambi — procede per gradi, miranti a individuare e a definire le procedure dell'istruttoria e del processo, la *ratio* alla base dell'agire dell'accusa e della difesa, la composizione dei collegi giudicanti (in genere "combattenti che 'poco sanno di codici', ma 'ben chiara hanno incisa nel cuore la legge dei soldati'", p. 36), l'articolazione del giudizio e della sua esecuzione, la determinazione delle attenuanti e, infine, la definizione degli obiettivi immediati e remoti della giustizia partigiana.

L'autore riesce così a individuare alcune costanti nell'esecuzione della giustizia partigiana: l'eterogeneità della composizione delle corti; il carattere assembleare dei collegi giudicanti, considerato una forma di "riappropriazione collettiva della facoltà di giudizio" (p. 63); il ruolo privilegiato svolto dal capo della formazione

partigiana; la variabilità dei criteri alla base dall'ammissione al giudizio e al processo; l'attribuzione del ruolo dell'accusa al commissario politico; la generale inclinazione a infliggere il massimo della pena, ma anche ad accordare concessioni, eccezioni e riparazioni; il ruolo di "prova regina" attribuito alla confessione dell'accusato, per quanto a volte estorta attraverso la paura o con la violenza; l'aspirazione guida a ripristinare i valori calpestati dal nemico ma anche, nei processi contro i fascisti, a "restituire" loro le atrocità di cui erano accusati.

Omezzoli adotta esplicitamente un approccio cauto verso l'interpretazione storiografica ispirata ai lavori di Claudio Pavone che vede nella Resistenza italiana il bacino di sviluppo di una "nuova moralità": anzi, egli scrive, "alla luce di alcune testimonianze i freni morali, nel calore della guerriglia, tendono piuttosto ad allentarsi che a stringersi" (p. 142). Di conseguenza, rifiuta anche il "postulato che la giustizia partigiana sia un'opera giusta, compiuta da giusti, destinata a servire da modello, non tanto alla giustizia quanto alla società del domani" (p. 143). Anzi, scrive Omezzoli, l'evolversi stesso della vicenda resistenziale impedisce una precisa definizione degli istituti giudiziari al suo interno: per quanto la giustizia partigiana non sia caotica e disordinata, si è comunque ben lontani dalla ricerca di un modello per la futura Italia liberata. E, conclude, "effettivamente sorprende che la Resistenza non abbia fatto valere questo momento così intenso del suo agire per rivendicare — tra le altre pretese di governo postbellico — un ruolo nella riforma della giustizia, del suo ordinamento e dei codici, del personale, degli stili e delle finalità stesse della giurisdizione" (p. 145).

Come scrive lo stesso autore nelle pagine conclusive, il volume risente soprattutto di essere fondato su una casistica poco numerosa e su uno spettro non troppo ampio di fonti. Esso costituisce, tuttavia, una buona e intelligente ricognizione da cui partire per ulteriori ricerche sul tema.

Ilenia Rossini

CARMELO ALBANESE, *Leto Fratini, scultore. Percorsi esistenziali e traiettorie dell'antifascismo tra Firenze e Milano*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 150, euro 19.

Chi, da storico, si occupa o si è occupato di *Life Studies* sa benissimo quali difficoltà si dovrà fronteggiare nel ripercorrere, come giustamente evidenziato già nel titolo, percorsi e traiettorie di vita. Ricostruire ex-post è lavoro da storici e Carmelo Albanese lo ha capito benissimo: il continuo ondeggiare del saggio fra contesto e storia individuale, fra macro e micro ne è evidente testimonianza. Attraverso le vicende dello scultore toscano Leto Fratini (Vico d'Elsa (Fi) 8 settembre 1911 - Limbiate (Mb) 18 aprile 1943), l'autore ridefinisce, anche senza fare riferimento a una letteratura ormai abbastanza ampia e affermata, le categorie di consenso e opposizione e ricostruisce la rete di relazioni dall'artista a Milano "città simbolo della sperimentazione estetizzante fascista" (p. 121).

Ciò che pare convincente in questo volume è l'ennesima dimostrazione che esistono numerose storie di opposizione al regime che rischiano di parere casi isolati di eroica resistenza cenobitica anche a causa di una ricostruzione retorica prossima al martirologio fatta ad uso politico negli anni del dopoguerra.

In questo caso la rete di relazioni di Fratini svela un gruppo di persone che negli anni sviluppano avversione o insofferenza verso il regime. Anche se all'interno del volume non si fa richiamo agli strumenti propri delle scienze sociali relativi allo studio dei movimenti clandestini (riferimento che avrebbe probabilmente condotto in direzioni assai diverse dal più ristretto mondo di rapporti professionali dello scultore) l'autore individua in questo tipo di reti gli intellettuali, e dunque ancor più gli artisti, come "snodi" cruciali delle stesse: rendono possibili intersezioni fra i diversi ambiti relazionali, siano essi di tipo geografico che sociale (Fratini era toscano e, allo stesso tempo, figlio

di un piccolo artigiano di provincia). In ogni ambito l'attore svolge ruoli sociali diversi (a Milano Fratini è un artista, a Vico il figlio del falegname) e assume posizioni e relazioni diverse. Attraverso questa lente è anche più semplice capire come, ad anni di distanza dalla sua morte, il ruolo sociale dello stesso Leto Fratini muta: non è più il figlio del falegname, ma il figlio del falegname primo sindaco di Barberino Val d'Elsa liberata che è diventato un artista importante incarnando, così, anche la funzione di simbolo di una nuova mobilità sociale impossibile nell'Italia monarchica e fascista.

Il lavoro di Albanese ci restituisce così un'immagine di Leto Fratini che, pur svuotata di ogni retorica, ben rappresenta una generazione cresciuta negli anni del regime fascista. Una generazione che, più di quanto si immagini e per svariati motivi ben indagati anche in altre monografie, sviluppò negli anni uno spirito critico nei confronti di quanto accadeva intorno a se stessa.

Francesco Catastini

Culture e movimenti cattolici

JACOPO CELLINI, *Universalism and liberation. Italian catholic culture and the idea of international community (1963-1978)*, Leuven, Leuven University Press, 2017, pp. 269, 49,50 euro

Negli ultimi anni gli storici si sono più volte soffermati sul cattolicesimo del periodo del Concilio e del post-Concilio delineando interessanti quadri sulla Francia (Yvon Tranvouez, Denis Pelletier) e sull'Inghilterra (Jay Corrin), e fornendo visioni in generale sul cattolicesimo progressista del dopoguerra (Hugh McLeod, Gerd-Rainer Horn). Anche l'Italia ha visto un nutrito drappello di studiosi porre attenzione su quegli anni, a cominciare dai lavori di Daniela Saresella e Gianbattista Sciré, a cui negli ultimi anni si sono

aggiunti quelli di Alessandro Santagata, di Guido Panvini e di Massimo De Giuseppe.

Ciò ovviamente non preclude la possibilità di ulteriori analisi e riflessioni sulla storia del mondo cattolico di quel periodo, come dimostra il libro di Jacopo Cellini. Il giovane studioso, che nel 2015 ha ottenuto il dottorato in cotutela tra la Scuola Normale Superiore di Pisa e la KU di Leuven, sottolinea — in continuità con le considerazioni della maggior parte della comunità scientifica — come gli anni sessanta siano stati l'inizio di un "epochal transition in the religious history". Si verificò infatti un cambiamento che investì una parte importante della popolazione dell'Occidente, anche perché, ancora nel decennio precedente, la religione era un elemento fondamentale nella vita degli individui, testimoniato dal numero cospicuo di credenti e di praticanti. L'esito di questa "grande trasformazione" fu però "a drop in Church attendance", e l'accelerazione di un processo di secolarizzazione già da tempo in atto nelle società occidentali: si verificò la "definitive end" della cristianità così come aveva connotato i rapporti tra Chiesa e Stato, e tra Chiesa e società dalla rivoluzione francese in poi (p. 16).

Questi cambiamenti nel mondo religioso erano parte di una più complessiva trasformazione che investì negli anni sessanta non solo il mondo capitalistico ma tutte le aree del mondo, tanto da far parlare di "global 1960s". Proprio in questi anni, infatti, tragedie come la guerra del Vietnam o la guerra tra Palestinesi e Israeliani ebbero implicazioni mondiali: iniziò una nuova globalizzazione, e ciò rappresenta un'importante conferma della prospettiva proposta da Cellini in questo libro, e della sua decisione di soffermarsi sui rapporti tra "Catholic culture and the Idea of International Community".

Cellini, nella sua analisi, si concentra sul pontificato di Giovanni Battista Montini, prendendo in esame gli anni tra il 1963 e il 1978. Si tratta di un periodo caratterizzato da profondi cambiamenti nei rapporti tra Chiesa e modernità: d'altro can-

to indiscutibile risulta il ruolo rivestito da Montini sin dagli anni del suo impegno nella Fuci, poi nell'elaborazione del progetto della Dc e nella formazione di generazioni di cattolici che assunsero rilevanti ruoli nella Chiesa e nella società italiana. Il "partito cattolico" e il mondo della cultura sono al centro delle analisi del libro, con l'obiettivo di mettere in evidenza "the relationship between Catholicism and Society in the contemporary age" (p. 17). Non mancano dunque analisi sull'applicazione alla politica del "New Universalism", e in particolare sulle posizioni sostenute dalla Democrazia cristiana. La preoccupazione rappresentata dal comunismo, "the biggest danger threatening the security of the international community", fece sì che il partito cattolico sostenesse per contrastare i "bolscevichi" "the Europe-building", considerata "a surrogate of the Catholic universalist design" (p. 115).

Cellini sostiene che anche nell'ambito dei rapporti internazionali il Concilio "officialized the transition to a new era": abbandonata la convinzione che solo l'Istituzione ecclesiastica avesse l'autorità morale per poter insegnare il retto modo di porsi nei rapporti internazionali, dagli anni sessanta la Chiesa ritenne di dover fornire un contributo ad una più armonica coesistenza. Così mentre dopo il Primo conflitto mondiale, e la costituzione della Società delle Nazioni, la Chiesa — soprattutto durante il Pontificato di Pio XI — mostrò freddezza nei confronti di tale organismo, dagli anni sessanta la Santa Sede ritenne giusto appoggiare gli sforzi delle organizzazioni internazionali. Anzi — sottolinea Cellini — "their mission was considered in line with the pillars of the Catholic idea of international community, base on the achievement of peace through cooperation, dialogue, respect for human rights and international social justice" (p. 234). Questa nuova prospettiva rappresentò una "Copernican revolution" per la cultura cattolica, anticipata però già negli anni trenta dagli scritti dei teologi e degli intellettuali cattolici più aperti alle sollecitazioni del

mondo moderno, "and finally entered the Magisterium's discourse during John's and Paul's papacies" (p. 334). Questa nuova sensibilità portò anche ad una nuova attenzione per le questioni sociali e per i rapporti Nord-Sud del pianeta, ben espressa dalla Chiesa nell'enciclica *Populorum progressio*, e negli anni settanta alla attenzione riservata dalla Santa Sede nei confronti della Ostpolitik di Willy Brandt.

In realtà, nota Cellini, già negli ultimi anni del pontificato di Paolo VI, ma soprattutto con il papato di Giovanni Paolo II, si assistette al ritorno ad un "traditional approach to Universalism" e ad una decisa riproposizione della identità cristiana. Ciò non stupisce perché, dopo le ardite aperture degli anni sessanta, Montini già dall'inizio del decennio successivo aveva mostrato preoccupazione per le posizioni radicali dal punto di vista religioso e politico che erano emerse in alcuni ambienti della Chiesa. Ed anche "the culture of Liberation", che aveva avuto origine nelle lotte dei popoli del sud del pianeta e che aveva vivacizzato il mondo cattolico anche dei paesi ricchi, venne guardata con sospetto da Montini perché considerata troppo vicina alle posizioni dei movimenti rivoluzionari. La lettura delle relazioni internazionali "through the eyes of the exploited people", legittimata dalla *Populorum progressio*, non piacque soprattutto a Wojtyła, il papa polacco che volle reimporre una visione tradizionale della fede, di fatto limitando la possibilità di un rapporto proficuo tra l'Istituzione romana e le sollecitazioni — pur contraddittorie — della modernità.

Anche il pontificato attuale di papa Bergoglio ha il significato di una svolta, non dissimile da quella avvenuta negli anni sessanta e settanta. Bergoglio, a differenza di Wojtyła, che proveniva da un paese dell'est Europa, e del dotto teologo Ratzinger, ha vissuto l'esperienza delle *favelas* argentine ed ha chiari quali siano i problemi del sottosviluppo. Non è un caso che abbia scelto come meta del suo primo viaggio fuori Roma l'isola di Lampedusa,

attracco in Italia dei migranti provenienti dal nord Africa; né è un caso il suo continuo riferimento all'esperienza del Concilio. Il suo modo di intendere l'impegno della Chiesa nella "International Community" ci ricorda le migliori esperienze che il libro di Cellini ha ricostruito.

Daniela Saresella

MARTA BUSANI, *Gioventù studentesca. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione*, Roma, Studium, 2016, pp. 531, euro 23.

Stretta tra letture polemiche e visioni celebrative, la storia di Gioventù studentesca (Gs) doveva ancora essere scritta. Le sue vicende sono state infatti generalmente lette dalla storiografia italiana alla luce della successiva nascita di Comunione e liberazione, condizionate dalla sovraesposizione politica e mediatica del movimento fondato da don Luigi Giussani (1922-2005) e da dinamiche interne al laicato cattolico. La nascita e lo sviluppo dell'organizzazione sono ora ricostruite da Marta Busani in un ponderoso volume che rielabora la ricerca svolta per il dottorato, conseguito nel 2015 all'Università cattolica del Sacro cuore di Milano.

L'autrice ripercorre l'intera vicenda della Gs ambrosiana a partire dalla sua fondazione, nel 1945, da parte di Giancarlo Brasca, alla rifondazione promossa da don Giussani nel 1953-1954, per giungere al Sessantotto e alla nascita di Comunione e liberazione. Voluta dai vertici della Gioventù italiana di Azione cattolica, sulla scorta dei movimenti di ambiente francesi e belgi, Gs acquistò da subito una fisionomia in parte diversa dalle sorelle d'Olttralpe, grazie all'iniziativa di Brasca, laico consacrato appartenente all'Istituto secolare missionari della regalità di Cristo di padre Agostino Gemelli e futuro presidente dell'Ac ambrosiana. L'osservatorio milanese — sottolinea giustamente Busani — risulta di particolare interesse. Il capoluogo lombardo fece infatti i conti, in anticipo

sui tempi, con un rapido processo di modernizzazione che sollecitò il cattolicesimo organizzato a sperimentare percorsi di rinnovamento altrove meno avvertiti, soprattutto dopo la vittoria elettorale del 18 aprile 1948, quando i dirigenti nazionali dell'Ac non si accorsero della tendenza degli adolescenti ad abbandonare la Giac e delle difficoltà dell'associazione ad attecchire nei contesti cittadini. Brasca e successivamente Giussani, viceversa, sul modello dell'Ac belga e francese tentarono di immaginare una forma missionaria di apostolato dei laici adeguata al mondo studentesco, intuendone la centralità nel momento in cui l'istruzione sembrava destinata a coinvolgere una porzione sempre più ampia di giovani.

Grazie all'esame di un'ampia documentazione, rappresentata in gran parte dalle carte conservate presso l'Archivio del movimento di Comunione e liberazione (consultate prima che ne fosse chiuso l'accesso per l'avvio della causa di beatificazione del fondatore), l'a. ricostruisce la curvatura impressa a Gs da don Giussani dopo le dimissioni, nel 1954, di Mario Rossi dai vertici nazionali della Giac, in seguito alle tensioni emerse con la Curia e con il presidente dell'Ac Luigi Gedda per lo sforzo di rinnovamento del metodo educativo e il tentativo di disimpegno dall'accentuazione politica di sostegno alla Dc. Per comprendere i successivi sviluppi del movimento risulta centrale, secondo Busani, mettere a fuoco le dinamiche che attraversavano negli anni della direzione Giussani il mondo giovanile ambrosiano, segnato da una crisi della Giac senza precedenti, dall'arrivo di Giovanni Battista Montini alla guida dell'arcidiocesi e dall'avvio della sua pastorale sull'incontro con i "lontani".

Il metodo pedagogico ideato da don Giussani, esposto nelle lezioni di religione tenute al liceo Berchet nella seconda metà degli anni Cinquanta e raccolte nel volume *Il senso religioso* (1966), sembrò rispondere al vuoto di idee per la pastorale giovanile apertosi con le dimissioni di Rossi. Oltre a sottolineare le connessioni tra

la prospettiva di Gs e la linea di Montini (autore nel 1957 di una nota lettera pastorale dal titolo *Sul senso religioso*), nei tre capitoli centrali del volume l'autore ricostruisce le fasi che segnarono la messa a punto della proposta educativa da parte del sacerdote brianzolo e il proliferare dei gruppi locali di Gs nel corso degli anni Sessanta. "Cultura, carità e missione" divennero le tre dimensioni della vita cristiana individuate come centrali per il movimento, ma l'insistenza di Giussani su categorie come "senso religioso", "esperienza personale" quale momento di verifica della validità del cristianesimo fece guadagnare ai giessini accuse di essenzialismo, soggettivismo, ontologismo. Altre critiche sopraggiunsero nei primi anni Sessanta, quando diversi sacerdoti diocesani accusarono il movimento di allontanare i giovani dalle parrocchie. L'impostazione della proposta e il carisma personale di don Giussani dimostravano infatti grande capacità di penetrazione tra gli studenti degli istituti tecnici e dei licei.

Fu tuttavia la diffusione di Gs negli ambienti universitari milanesi a generare i contrasti e le tensioni più acute con la Federazione degli universitari cattolici: uno scontro legato al comune, ma contrapposto impegno nella rappresentanza studentesca, e a una diversa idea di presenza politica. Se la Fuci, sviluppando le indicazioni che venivano dal magistero di Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II, sceglieva il dialogo e la collaborazione con gli studenti di sinistra negli organi di rappresentanza studentesca, Gs ingaggiò nelle scuole e negli atenei milanesi una battaglia che rivendicava una posizione "cristiana" autonoma e alternativa ai movimenti di sinistra, oltre che a quelli di destra.

Tali orientamenti attirarono sul movimento e su Giussani l'accusa di neo-intransigentismo ostile alle aperture del Vaticano II, in contrapposizione a un'Azione cattolica modellata sulle direttive conciliari: stilemi interpretativi fatti propri, nei decenni a seguire, da gran parte della sto-

riografia italiana che, all'interno di ricostruzioni complessive, si è interessata a Gs. L'immagine di un movimento tradizionalista, anticonciliare e antimoderno sarebbe invece in contrasto, secondo l'autrice con la realtà di un attivismo missionario promosso da Giussani nel territorio depresso della Bassa, in alcune zone povere della Calabria o in Brasile. Queste ed altre vicende, la cui ricostruzione mette effettivamente in luce una varietà inedita di voci e una fitta trama di relazioni internazionali, portano Busani a concludere che Gs non fu estranea alle istanze di cambiamento sociale e alle spinte terzo-mondiste che attraversavano il mondo giovanile cattolico uscito dal Concilio, tant'è che alcuni suoi militanti giunsero a simpatizzare con la teologia della liberazione e aspirazioni politiche socialiste distinte dal modello sovietico.

Le sostanziali divergenze con l'Azione cattolica ambrosiana, accentuatesi con la presidenza Lazzati, spinsero il nuovo arcivescovo Giovanni Colombo a porre, nel 1965, Gs sotto le dirette dipendenze della presidenza di Ac e ad allontanare don Giussani dalla guida del movimento. Si trattò di un intervento che non produsse alcuna ricomposizione. Le polarizzazioni generate dal Sessantotto negli atenei e nelle scuole italiane fecero il resto, portando alla fuoriuscita di Gioventù studentesca dall'Azione cattolica e alla successiva nascita di Comunione e liberazione.

Lucia Ceci

Sindacati rossi e neri

FABRIZIO LORETO, *Sindacalismo, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)*, Roma, Ediesse, 2015, pp. 352, euro 18.

La storia del sindacalismo ha conosciuto come è noto una fase ricchissima, un ripiegamento per opporsi al quale sono sorte

molte iniziative, quale la fondazione della Sislav — la Società italiana di storia del lavoro — e oggi un importante rinnovamento, anticipato dall'*Annale* curato nel 1997 da Stefano Musso (*Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, 1997). Fabrizio Loreto è uno storico della nuova generazione che ha alle spalle lavori molto importanti su organizzazioni, momenti e figure del sindacalismo confederale del secondo dopoguerra. Questo lavoro con grande "mestiere" mette insieme ricerche su fonti originali, informazioni accuratamente selezionate da un'ampissima bibliografia e, alla fine di ogni capitolo, una sintesi interpretativa che discute le interpretazioni consolidate e a volte contrapposte del sindacalismo dell'Italia liberale giolittiana fino alla crisi della Grande guerra. È un lavoro dove gli specialisti di storia sociale dei mondi del lavoro possono trovare stimoli per riaprire cantieri di ricerca in sospeso ma che può essere anche un primo approccio per capire il ruolo che i sindacalismi nel loro pluralismo hanno avuto nel plasmare la piena cittadinanza dei lavoratori.

Il volume si apre con una sintesi della storia italiana prima del decollo di età giolittiana, negli anni in cui Stefano Merli aveva già individuato l'esordio della formazione sociale capitalistica e del disciplinamento delle vite e dei corpi negli "ergastoli dell'industria". Seguono i capitoli dedicati al sindacalismo "riformista"; al sindacalismo rivoluzionario che culmina nella fondazione dell'Usi, al ruolo degli anarchici e dei repubblicani; che non rappresentano solo dei "residui" di culture politiche superate ma la dimostrazione della presenza di lungo periodo di quelle culture i cui militanti avevano "scoperto" la questione sociale negli anni stessi della costruzione dello stato nazionale. E poi al sindacalismo cattolico; alla difficile, complessa e sempre "rinegoziata" relazione fra i sindacalismi e il partito socialista. Il volume — senza appesantire la narrazio-

ne schiacciandola su temi esclusivamente metodologici — sottopone i sindacalismi dell'età giolittiana all'analisi che la sociologia anche italiana ha suggerito (pensiamo solo alle ricerche di Alain Touraine e di Marino Regini sintetizzate nella voce "Sindacalismo" da lui pubblicata nel *Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, Utet, 1983 che pongono domande spesso rivolte ai sindacalismi nelle ricerche di Giulio Sapelli, un altro interlocutore costante di Loreto). Il suo libro mette però in luce — almeno a mio parere — che la necessità dei sindacati di organizzare conflitti, almeno nell'ambito dei luoghi di lavoro e almeno come base per un migliore posizionamento nelle trattative, rende meno netta la distinzione fra le funzioni di opposizione e di integrazione. E, infatti, nella sua narrazione troviamo sindacati aderenti alla Cgl riformista le cui capacità di organizzazione del conflitto sono state addirittura leggendarie: si vedano le parti dedicate alla Federterra e la ricostruzione del ruolo di Argentina Altobelli nella Cgl e nel Psi e la valorizzazione della sua purtroppo rara attenzione alla rappresentanza, alla soggettività dei lavoratori e alla democrazia nell'organizzazione. Come troviamo, in alcune Camere del lavoro "sindacaliste" rivoluzionarie e in alcuni loro dirigenti la capacità di condurre a termine con successo conflitti evitando le tragiche sconfitte di quello sciopero agrario di Parma che ha finito per cristallizzare l'interesse di tanti storici.

Il riformismo della Cgl viene analizzato nei suoi limiti ma anche nelle sue articolazioni interne, nelle diverse risposte che uomini (e donne: pochissime nonostante la loro numerosissima presenza al lavoro) spesso provenienti dal Partito operaio come Rigola (e Lazzari nel Psi) davano al problema posto dal peculiare sviluppo dell'industria italiana che costingeva il sindacato a basarsi sui nuclei di mestiere, i soli che potessero permettersi una continuità organizzativa, in un paese in cui

il “ribellismo” — espressione che non implica necessariamente un giudizio negativo — non riusciva a esprimersi in conflitti lunghi e finanziati da casse di resistenza che non erano necessariamente, come accusavano i “sindacalisti”, strumento di integrazione e rinuncia a forme di lotta più incisive. Anche lo sforzo di riconoscimento della controparte — spinto in qualche ben noto caso fino alla richiesta di *closed shop* — è, nella ricostruzione che ci viene fornita, anche frutto delle resistenze del mondo imprenditoriale. Si è già detto dei problemi di democrazia, del pedagogismo condiviso col Psi, ma anche delle controtendenze esercitate dalla Federterra e del complesso ruolo del partito, e quindi delle diverse accezioni della rivendicazione di autonomia della Cgl dai partiti: una diversità che ritroviamo anche nella Cgt francese.

Particolarmente interessante è lo sforzo per ricostruire un’analisi del sindacalismo rivoluzionario come vicenda complessa e plurale che soprattutto non va schiacciata sull’esito politico di alcuni suoi dirigenti, impensabile senza quella Grande guerra che ha cambiato anche le coordinate di sindacalisti come Rigola. Una vicenda in cui gli intellettuali lettori di Sorel — ma anche interessati a un laburismo conflittuale molto più coinvolto con le lotte quotidiane come Enrico Leone — sono solo alcuni protagonisti ma in cui agiscono anche le scelte della classe dirigente gioielliana disposta a riconoscere solo i diritti degli operai organizzati quali principale fattore produttivo e le disponibilità al conflitto di una composizione sociale complessa e moderna come quella milanese in cui erano presenti insieme agli operai delle grandi imprese, quelli dei mestieri artigianali, quelli del nuovo settore dei servizi e ciò che restava del proletariato urbano “dei mille mestieri”. La sfida di interpretare un mondo del lavoro plurale — vinta o persa che sia stata — suggerisce al lettore anche stimolanti riflessioni sul presente.

Maria Grazia Meriggi

FRANCESCO ALTAMURA, *Sindacalismo in camicia nera. L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura in Puglia e in Lucania (1928-1943)*, Bari, Edizioni dal Sud, 2018, pp. 318, s.i.p.

Il volume di Altamura ha il grande merito di recuperare un soggetto storiografico da tempo assai poco praticato, nonché di collocarlo all’interno di un periodo e di un territorio dove gli sguardi degli storici in generale piuttosto raramente si sono spinti ad osservarlo.

Dal famoso “sbloccamento” della confederazione rossoniana nel 1928, il sindacalismo fascista è stato soprattutto considerato alla stregua di un’appendice del regime, una realtà politicamente subordinata e realisticamente impotente con l’unico, certo non irrilevante, scopo di irregimentare le masse, soprattutto quelle già organizzate e sindacalizzate dal movimento operaio prefascista. Questo il giudizio complessivo, anche se gli studi specifici sono stati quasi sempre rivolti alle realtà industriali, e secondo una periodizzazione spesso limitata alla prima metà degli anni Trenta, focalizzata perciò soprattutto sui meccanismi di adattamento attivati dalla classe operaia di fronte alla crisi economica, meccanismi in cui il rapporto col sindacalismo fascista rientrava come pragmatica variabile.

Al contrario, l’organizzazione dei lavoratori delle campagne ha goduto di considerevole attenzione soprattutto in relazione agli anni dello squadrisimo e della presa del potere. Qui, col dispiegarsi della violenza contro le leghe, nelle aree dominate dalla grande imprenditoria agraria — soprattutto quelle padane — diversi studi locali hanno colto significativi processi di riaggregazione del movimento contadino intorno ai sindacati fascisti, che seppero anche assumere strumentalmente una parte dei meccanismi che legavano le masse rurali alle preesistenti organizzazioni bracciantili.

Gli studi sugli anni Trenta hanno poi relegato la realtà rurale in un quadro di

crescita senza sviluppo fundamentalmente accettata, al nord come al sud, dalle élites agrarie in cambio di sostanziose protezioni e di un indiscusso dominio sociale, seppure accompagnato dalle logoranti ondate di sovversivismo anti-proprietario che corredevano le montanti aspirazioni totalitarie del regime.

Successivamente, è emerso il quadro più convincente di un decennio segnato dalla contraddittoria modernizzazione fascista che dissemina, al nord come al sud, “conati di sviluppo” (D’Atorre); impianta i corpi dello stato amministrativo, del parastato assistenziale e corporativo; espande i ceti medi e forma una classe dirigente più propriamente fascista che va ad occupare i consistenti nessi economici ed amministrativi che si creano nel rapporto centro-periferie. Sono processi omogeneamente distribuiti sul territorio, ma per cui diventano fondamentali le inevitabili combinazioni con le specificità locali che ne possono variare a gradi diversi gli effetti ultimi.

Il sindacato è parte non irrilevante di questa rete, e il suo effettivo impatto può andare anche oltre le evidenti impotenze e le ben note insufficienze costitutive. Nelle campagne del “nuovo stato corporato” (e con Rossoni ministro dell’Agricoltura), l’organizzazione dei lavoratori dell’agricoltura viene progressivamente chiamata a non essere più tanto organo di tutela del lavoro; piuttosto a partecipare alla gestione di consorzi, ammassi ed enti economici; a modernizzare le relazioni produttive; soprattutto a gestire e funzionalizzare al meglio l’impiego della manodopera per uno Stato che si vorrebbe totalitario e bellicista. Principalmente da quest’ultima funzione discendono la sua legittimazione e il suo accesso ai ranghi delle élites locali, che sono ora emanazioni dirette di quel sistema corporativo dove la grande impresa è chiamata a “pubblicizzare” i propri interessi all’interno dello Stato dirigista.

Nelle campagne padane, gli sforzi del sindacato non vanno esenti da qualche discreto successo perfino nei disastri anni della guerra. Sono anzi parte non seconda-

ria di processi che arrivano a caratterizzare sul lungo periodo ampie aree della valle del Po, segnando importanti continuità col dopoguerra.

Ben diversamente sembrano andare le cose tra Terra di Bari e Capitanata, uno dei segmenti capitalisticamente più avanzati e sindacalizzati delle campagne meridionali, dove pure dominava una proprietà sensibile alla modernizzazione, ma che rimaneva tendenzialmente ostile all’intervento statale. In praticamente tutte le aree rurali tra Lucania e Terra d’Otranto, dati costanti sono l’ostilità o il sospetto degli altri pezzi del blocco corporativo, dal partito alle podesterie (spesso ancora in mano agli agricoltori), dai prefetti agli stessi lavoratori; l’intangibilità del privatismo padronale, cui corrisponde, tra l’altro, l’impossibilità di mettere capo alla disciplina delle migrazioni interprovinciali e alla riscossione dei contributi previdenziali e assistenziali. Tutto questo determina, già sul finire degli anni Trenta, il fallimento del controllo della manodopera da parte di un’organizzazione segnata dalla frequente rotazione di fiduciari — quasi mai autoctoni per sottrarli alle faziosità locali —, tra cui tuttavia pochi sono competenti e affidabili, il resto sembra costretto a trovare il proprio spazio d’azione in “un indulgere parolaio e in una scomposta polemica anti-patronale” (p. 155).

Con queste premesse, l’ingresso in guerra, con i suoi stravolgimenti produttivi e occupazionali, si rivelerà un test insostenibile per un’organizzazione incapace di garantire la “ragione sociale affidatagli dopo lo sbloccamento” (p. 297), incapace, in ultima analisi, di legittimarsi, rispetto alle aree padane, più per la sua persistente estraneità al blocco dei gruppi locali che per le sue scontate impotenze. Naturalmente non si può comunque dimenticare la valenza di quel compromesso autoritario su cui il regime avrebbe a lungo continuato a fondare, anche a fronte di una disastrosa gestione dell’economia di guerra, ogni propria istanza.

Roberto Parisini

Sguardi militari

MARCO MARIA ATERRANO (a cura di), *La ricostituzione del regio esercito dalla resa alla Liberazione. 1943-1945*, introduzione di Francesco Anghelone, Roma, Rodrigo Editore, 2017, pp. 367, euro 24.

Con *La ricostituzione del Regio esercito dalla resa alla liberazione. 1943-1945*, Rodrigo Editore inaugura la propria collana di studi storici militari e geopolitici. Ad aprire il volume è un saggio di Giuseppe Conti sulla creazione e progressiva espansione delle truppe cobelligeranti italiane tra il 1943 e il 1945. Il saggio ripercorre le vicende del 1° Raggruppamento motorizzato, del Corpo italiano di liberazione, per finire con la difficile costituzione dei quattro Gruppi di combattimento che conclusero la campagna d'Italia. Per l'autore la cobelligeranza fu il "modo più alto" grazie a cui l'Italia si pagò il passaggio al campo democratico nel dopoguerra (p. 23), e lo fece al di là del suo ruolo di istituzione monarchica, del disfattismo della popolazione o degli ostacoli frapposti dai partiti antifascisti.

Nel saggio di Andrea Ungari sulla ricostruzione del Comando supremo italiano è apertamente attribuito all'Esercito il ruolo di difesa dell'istituzione monarchica. Ungari evidenzia l'azione del maresciallo Giovanni Messe nella difesa dello Stato maggiore e dell'esercito dagli attacchi dei partiti antifascisti, ridotti però a un "vago antimilitarismo" (p. 69), indipendentemente dalle sfumature e dalle periodizzazioni che sarebbe possibile offrire circa la politica militare dei partiti attivi nel Regno del sud.

Il saggio di Marco Maria Aterrano si concentra sugli uffici di collegamento italiani presso le autorità e le unità militari anglo-americane. Gli uffici di collegamento dispiegarono un'attività essenziale per la riorganizzazione delle forze armate italiane, nonostante la "confusione amministrativa" e la "sovrapposizione di ap-

partenenze" che caratterizzò la prima fase post armistiziale (p. 85). Aterrano evidenzia il tentativo da parte di Badoglio di trasformare la missione italiana ad Algeri, capeggiata dal generale Castellano, in una sorta di missione diplomatica che permettesse al governo del re di tornare a esercitare una politica estera autonoma. Il successivo moltiplicarsi degli uffici di collegamento nel territorio italiano, invece, viene interpretato come il frutto della difficoltà alleata di disporre di personale capace di amministrare un territorio occupato.

Giovanni Cecini si concentra sulla storia delle unità ausiliarie, ovvero una "parte rilevante della spina dorsale di tutto lo sforzo alleato durante la campagna d'Italia" (p. 113), che avrebbero svolto una "virtuale e inconsapevole cobelligeranza [...] dal basso" (p. 124). Queste vissero una difficile convivenza con le truppe alleate, soprattutto se di colore. La lettura ottimistica circa il desiderio delle truppe ausiliarie di battersi in prima linea sembra contraddetta dalle forti diserzioni da cui i reparti erano afflitti. Le stesse autorità italiane presero a considerare le unità ausiliarie "poco più che operai in divisa" (p. 130): una bassa considerazione che forse può spiegare il relativo oblio della memorialistica e della storiografia che le ha parzialmente colpito i reparti ausiliari.

Nicola Della Volpe tratta dello sviluppo del Servizio Informazioni Militare dopo l'armistizio, impegnato negli interventi nelle zone occupate, nel controspionaggio, e nella segnalazione di ogni "attività politica ostile al governo" (p. 168). L'autore passa poi in rassegna l'opera di censura postale organizzata dal Sim. Pur sostenendo il ruolo "apolitico" del Sim, l'autore evidenzia la capacità di Messe di resistere ai tentativi di indagine dell'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo sull'attività del Servizio (p. 199).

Il saggio di Cappellano e Gionfrida sul morale e disciplina nell'esercito italiano ben ricostruisce lo stato di prostrazione dei soldati, il ruolo degli alleati nel fa-

vorire alcune defezioni, l'influenza che lo schieramento delle truppe nei diversi territori ebbe sul loro comportamento, e infine i limiti dell'azione delle autorità militari e politiche italiane, di cui sono sottolineate le diverse posizioni e il tentativo di inserire le forze armate in un'Italia che si stava volgendo alla democrazia.

Il saggio di Cristiano Maria Dechigi analizza lo Squadrone di ricognizione F, citandone lo "spirito, risorto come d'incanto, delle compagnie di ventura d'epoca medioevale" (p. 283), e la vicenda raccontata come "epopea" dei "ragazzi" arruolatisi con il "mito dell'assalto dall'aria" (p. 290).

Maria Teresa Giusti tratta delle truppe italiane in Jugoslavia. L'autrice sostiene che la scelta di combattere nella resistenza jugoslava da parte dei soldati italiani rispose soprattutto a un forte senso del dovere, e non a un "sentimento antifascista" (p. 294). Nella prima parte del lavoro vengono affrontate le vicende della divisione Bergamo a Spalato, da cui nacquero i battaglioni Garibaldi e Matteotti. La seconda parte del saggio indaga le vicende della divisione Garibaldi, frutto della fusione dei rimasugli delle divisioni Venezia e Taurinense di stanza in Montenegro. La divisione fu "l'esempio più riuscito di collaborazione tra soldati italiani e forze partigiane in nome della lotta antinazista in Jugoslavia", ma l'autrice tratta approfonditamente degli attriti con le forze jugoslave. L'ultima parte segue la altrettanto complessa vicenda dei prigionieri italiani in mano dei partigiani jugoslavi, trattenuti come manodopera a parziale risarcimento dei danni di guerra in condizioni particolarmente difficili (p. 316).

Il saggio di Emilio Tirone è sulla resistenza dell'esercito italiano nella Francia metropolitana. Dopo una ricostruzione delle necessità strategiche tedesche e italiane che portano all'occupazione della Francia, inizia l'analisi delle vicende della IV armata, una grande unità "sfaldatasi quasi senza combattere" a seguito dell'or-

dine di scioglimento impartito da Vercellino il 12 settembre (p. 341). Lo studio prosegue seguendo le vicende dei soldati sfuggiti all'internamento che si unirono in "*détachement garibaldiens italiens*" nella Resistenza francese. Come per il caso jugoslavo, anche in Francia la liberazione della capitale del paese "ospite" fece mutare i rapporti fra le forze italiane e le forze di resistenza, con un irrigidimento francese nei confronti degli italiani, chiamati a continuare a combattere all'interno delle unità francesi ricostituite (p. 347). L'autore passa poi ad analizzare le vicende delle truppe italiane in Corsica, trasferite rapidamente in Sardegna dopo la liberazione del dipartimento francese, senza ricevere alcun riconoscimento per il loro ruolo nei combattimenti contro i tedeschi. Secondo l'autore, il relativo oblio delle vicende delle truppe italiane in Corsica sembra essere frutto di una "interessata retorica della sconfitta" volta a mortificare "il senso della continuità storica della nazione" (p. 359). Anche questo saggio accenna ai prigionieri di guerra, questa volta in mano francese e considerati cittadini di potenza nemica non cobelligerante.

I saggi dimostrano quanto l'azione delle forze armate costituì uno degli strumenti con cui i governi post-armistiziali vollero accreditarsi come potenza capace di interloquire nel consesso internazionale, al di là dei limiti imposti dall'armistizio del 1943. Questa azione riuscì ad allargare il contingente di truppe impegnate nella liberazione dell'Italia, mentre il ruolo delle forze italiane all'estero spesso non riuscì a produrre alcun effetto diplomatico apprezzabile. Spesso questi dati sono già stati acquisiti dalla storiografia, ma è apprezzabile il tentativo di inserire delle trattazioni altrimenti separate in un'unica cornice, che avrebbe forse potuto cercare di offrire anche una vera e propria sintesi interpretativa a collegamento dei diversi contributi.

Nicolò Da Lio

JACOPO LORENZINI, *Uomini e generali. L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 300, euro 35.

Il volume, che condensa i risultati del percorso di ricerca dottorale dell'autore, rappresenta un contributo originale alla storiografia sulla storia militare. Oggetto dello studio è l'élite militare, ovvero "quella parte del corpo ufficiali dotata della possibilità di influire fattivamente sugli indirizzi di sviluppo e gestione dell'istituzione militare, nonché sulla definizione della sua formazione e della sua ideologia professionale" (p. 53), osservata non solo o non tanto con riguardo alle funzioni svolte nel contesto istituzionale di riferimento, quanto in relazione alla evoluzione della sua identità quale "corpo sociale" e al suo grado di integrazione alle altre élites locali e nazionali dell'Italia liberale. La metodologia d'indagine adottata, che proficuamente integra approccio storico e sociologico, ha consentito di interrogare una base dati di 407 militari, di cui 247 facenti parte del "campione ufficiale", cioè gli ufficiali che, a diverso titolo, guidano l'istituzione dal 1882 (anno dell'adesione italiana alla Triplice e della creazione della figura del capo di stato maggiore dell'esercito) all'ingresso nella Prima guerra mondiale.

L'incrocio di una molteplicità di informazioni definisce prospetti quantitativi estremamente interessanti che contribuiscono a smentire alcune stereotipiche rappresentazioni dell'universo militare. Dalla seconda metà dell'Ottocento, anche in ragione dell'affluenza dei "nativi unitari", cioè degli ufficiali formatisi interamente nel contesto del Regno d'Italia, l'élite militare, pur mantenendo una forte connotazione settentrionale, vede progressivamente eguagliata — e poi superata — al suo interno la componente piemontese da quella lombardo-veneta, e i membri che la compongono provengono sempre più da famiglie di origine urbana, medio e piccolo borghese (circa il 70% degli ufficia-

li esaminati è nato in una città capoluogo di provincia o di circondario. Cfr. pp. 218-219). A determinare tale mutamento è soprattutto la crescente professionalizzazione che investe l'organizzazione militare e che ha un punto di svolta con la creazione della Scuola di guerra nel 1867. A partire dagli anni Settanta l'accesso all'élite segue un preciso percorso formativo, professionale e culturale, considerato che nei programmi dei corsi si prevede anche lo studio di materie scientifiche e umanistiche. Le qualità intellettuali degli ufficiali, oltre ad essere oggetto di attenzione privilegiata nel "nuovo" esercito riformato dal generale piemontese Cesare Ricotti-Magnani, vengono più che valorizzate ai fini della carriera se, come dimostrano i quadri statistici elaborati, il 39% dei membri dell'élite conta almeno un titolo indicizzato nel catalogo bibliotecario nazionale e permane nelle posizioni di comando due anni in più rispetto alla media generale (p. 74).

La parte più significativa della ricerca riguarda le vite professionali e private di un campione esemplare di ufficiali, ricostruito grazie ad un vasto e approfondito scavo nei loro archivi privati, oltretutto attraverso sondaggi mirati presso le Conservatorie dei registi immobiliari di alcune città e lo studio degli atti di successione. Si tratta di un affresco inedito che consente di osservare i percorsi formativi, le strategie di ascesa sociale, le convinzioni, le frequentazioni, gli affetti, la condizione economica prima, durante e alla fine della carriera, i luoghi di abitazione e gli stili di vita. Affiora così il profilo di una élite tutt'altro che monolitica, che discute e si divide su questioni fondamentali (l'avventura africana, le forme di reclutamento, l'importanza delle recenti scoperte tecnologiche in ambito militare, i criteri generali di difesa del paese), ma non trascurando di interessarsi alle dinamiche sociali e al dibattito politico: come il generale toscano Nicola Heusch che, incaricato di soffocare i moti dei cavatori anarchici nel carrarese, obbedisce ma promuove, al contempo, una

“cassa invalidità” per i lavoratori del marmo (p. 186), o il generale Matteo Albertone, portato a convincersi, in un clima di crescente sfiducia verso le istituzioni parlamentari, che “se dal [suffragio universale] venissero fuori un 200 sovversivi e un centinaio di sinceri clericali! Forse questo sarebbe l’inizio di un lieto avvenire per l’Italia!” (p. 193).

Oltre che oggetto di conversazione, la politica si configura come una scelta di impegno diffusa tra i militari (il 44% del campione viene eletto a Montecitorio per almeno una legislatura o nominato al Senato), che sovente fanno prima di approdare all’élite, mentre sembra non rientrare negli interessi dei “nativi unitari”. I militari-deputati si candidano generalmente nel collegio corrispondente alla realtà territoriale da cui provengono, e una volta entrati in Parlamento mostrano un notevole attivismo, presentando complessivamente 457 disegni di legge a Montecitorio e 710 a Palazzo Madama (pp. 174 e 179-180). Diversi membri dell’élite militare, poi, fanno parte di associazioni (vedi i club per gentiluomini) e di consigli e amministrazioni locali: in questi casi i militari assurgono ad un ruolo notabile e, come emerge dalla loro corrispondenza, si trovano impegnati in una costante attività di mediazione per soddisfare le richieste di favori di cui sono di volta in volta investiti localmente. La partecipazione alla vita politica locale avviene solitamente sul finire della carriera militare o quando gli ufficiali sono già in pensione, ma questa scelta riguarda solo i pochi che decidono di far ritorno nel territorio di origine, perché la stragrande maggioranza del gruppo oggetto dello studio è composta da “ufficiali-cittadini”, ovvero da militari che decidono di stabilirsi in grandi centri (quasi sempre ex capitali pre-unitarie), ciò indicando la irrevocabile mutazione dell’élite militare “da Piemontese, aristocratica e provinciale in nazionale, borghese e urbana” (p. 266).

Carmelo Albanese

Sguardi di genere

LIVIANA GAZZETTA, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella, 2018, pp. 258, euro 28.

Questa sintesi sulla storia del movimento delle donne in Italia durante l’età liberale esce nella collana della Società italiana delle storiche che, nata nel 2013, ha già al suo attivo una decina di titoli dedicati a nuove ricerche, atti di convegni e opere di alta divulgazione. Lo scopo del volume è quello di ripercorrere le idee, le iniziative e le strutture organizzative che le donne si diedero per ottenere una piena cittadinanza. Per tale motivo, Liviana Gazzetta, studiosa del movimento cattolico femminile, in pagine dense e ben scritte dedica particolare attenzione a protagoniste ed eventi che si susseguono allo scopo di ricomporre un quadro che può ormai contare su parecchie ricerche.

Le scelte che l’autrice ha operato sono interessanti per più motivi a partire dal titolo che si rifà a quello dato a una raccolta di saggi curata anni addietro da Anna Rossi-Doria (*Il primo femminismo 1791-1834*, Unicopli, 1993) per evidenziare le differenze con la seconda ondata del movimento, quella degli anni Settanta del Novecento molto più ampia per adesioni e più radicale nelle sue richieste ed elaborazioni. Altro motivo di interesse è l’arco cronologico che, rigettando la tradizionale scansione adottata per delimitare l’età liberale, propone due date topiche per segnare l’inizio e la fine della storia delle attività femminili nel regno sabauda: il 1865, con la nascita della rivista “La voce delle donne”, e il 1925 quando l’Associazione Per la donna, uno tra i gruppi più avanzati, decise di sciogliersi per l’avvento al potere del fascismo incompatibile con le proprie azioni e finalità. Altrettanto importante è la riflessione sui termini emancipazionismo e femminismo utilizzati agli inizi della storia delle donne per contrap-

porre due fasi ed esperienze, ma che, a ben guardare, non furono tanto lontane e distinte. Da tempo, le analisi più avvertite sottolineano la continuità, o meglio, l'articolazione di elaborazioni e di pratiche che poco alla volta si arricchirono e si differenziarono tenendo conto di quanto fatto e scritto dalle pioniere. Emerge così un quadro del movimento delle donne segnato più che da cesure da ampie traiettorie. Infine, l'autrice sottolinea l'importanza dell'uso del plurale. Infatti, l'espressione "femminismi" ben si adatta a restituire la complessità e la ricchezza di percorsi che furono vari e intrecciati tra loro.

Dunque, anche per le donne si può parlare del progressivo ampliamento di una cultura politica che nacque grazie agli apporti del pensiero mazziniano e del liberalismo democratico, poi sottoposti a critica e dai quali attiviste e sodalizi si allontanarono delusi per approdare all'internazionalismo e al socialismo o, in altri casi, al nazionalismo e poi al fascismo. Senza dimenticare naturalmente la presenza di un femminismo cristiano, che lasciò il campo a un cattolicesimo femminile conservatore incoraggiato e voluto dalla Chiesa e quella di alcune minoranze religiose animate da esponenti valdesi ed ebrei attive nei rispettivi circoli filantropici e intellettuali.

Si tratta di cambiamenti ed evoluzioni inevitabili in una storia delle donne durata sessant'anni e caratterizzata — è bene ribadirlo — da molte sconfitte e poche vittorie. Ciò non impedì alle militanti di cercare alleanze tra riformatori, notabili e parlamentari, di stilare petizioni, di intraprendere campagne per le riforme giuridiche, di inaugurare testate giornalistiche per propagandare idee e iniziative, di partecipare agli incontri internazionali e formare una rete di contatti con le sorelle d'oltralpe. A differenza dell'ondata successiva, questo non fu un movimento che privilegiò il separatismo e il rifiuto della politica interpretata dagli uomini, ma diede vita a un associazionismo che, per la sua natura moderata, timida-

mente cercò di imporsi parlando più di doveri che di diritti e tentò, forse anche per la ristretta base sociale, di interloquire con gli esponenti della democrazia, con i repubblicani e gli operaisti. Successivamente, l'affermazione della linea intransigente nel Psi rese complicato l'incontro tra femminismo e socialismo che impose alle sue militanti di uscire dalle Leghe per la tutela degli interessi femminili e dai circoli suffragisti. Poi, a cavallo del secolo, il rafforzamento della cultura del materno diede spazio a un settore del femminismo, definito pratico o maternalista, che divenne pressoché egemone anche a livello internazionale. Da ultimo, viene toccato il tema del primo conflitto mondiale e delle ricadute nell'associazionismo delle donne.

L'autrice contestualmente rivede alcune classiche interpretazioni, come quella sulla Conferenza Beatrice del 1890, che avrebbe segnato la sconfitta della componente democratico-radicalista in favore della linea moderata, svolta che invece Gazzetta posticipa al 1907-1908; mentre, sulla scorta di studi pubblicati in occasione dell'anniversario della Grande guerra, la studiosa ripercorre i dilemmi delle militanti davanti alla scelta se opporsi o sostenere il conflitto in nome del patriottismo, o di una guerra reputata giusta e necessaria, o come strategia di accesso alla cittadinanza. Privilegiando il momento organizzativo e un approccio di storia delle donne, l'autrice lascia però in ombra il tema delle rappresentazioni, sul quale si dispone di analisi assai interessanti, e quello sui mutamenti intervenuti nelle relazioni e nelle identità di genere, che proprio durante la guerra furono sottoposti a forti tensioni. Anche se le conclusioni restano un po' sospese, va comunque apprezzato lo sforzo di ricostruzione di un movimento collocato all'interno di un quadro ricco e sfaccettato, che fu poi la forza e il limite del femminismo italiano in età liberale.

Stefania Bartoloni

ANNACARLA VALERIANO, *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 218, euro 28.

Sono almeno due le note di merito del nuovo lavoro di Annacarla Valeriano: in primo luogo la scelta di dedicarsi allo studio delle pratiche di internamento manicomiale durante il periodo fascista; contesto, con qualche importante eccezione (cfr. per esempio Matteo Petracci, *I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Donzelli, 2014) ancora rimasto in ombra, nonostante il rinnovato interesse che negli ultimi decenni si è registrato in Italia sulla storia della follia. In secondo luogo, l'autrice conduce con sapienza un continuo intreccio tra le storie delle donne internate e alcune delle questioni storiografiche più rilevanti legate per l'appunto alla dittatura fascista. Sì, storia delle donne internate perché questa è la prospettiva prediletta, assieme a quella più originale che riguarda la reclusione di minori e di giovani ragazze nel manicomio di Teramo.

Cosa cambia con l'avvento del fascismo nella gestione della malattia mentale? E cosa c'è di nuovo nella concezione stessa della follia? In primo luogo, la crescita vertiginosa del numero dei ricoverati (dal 1927 al 1941 il numero dei ricoverati da circa 60.000 balza approssimativamente a 95.000 unità): tutto questo è frutto della più generale stretta repressiva e anche del rafforzamento dei poteri che la nuova legge di pubblica sicurezza attribuisce alle forze di polizia a partire dal 1926. La più intensa repressione e un maggiore controllo del territorio diventano elementi predominanti, a scapito delle voci dei medici che sembrano più affievolite. Gli psichiatri, infatti, in questo periodo diversificano molto il loro operato: da un lato, certo, gestiscono la macchina-manicomio, già ben avviata e oleata nei suoi solchi burocratici, dall'altro rivolgono la loro attenzione alle nuove terapie e alla ricerca scientifica condotta in altri luoghi; elementi che li allontanano dalla relazione più prossima con

i pazienti internati, che pure le generazioni precedenti avevano talvolta instaurato.

È la nuova cultura nazionalista di stampo fascista, inoltre, a incidere sull'aumento del numero delle internate: la patria è presentata come un organismo vivente, entità quanto mai prossima, con un proprio palpito; la nazione è inoltre in gara con le altre nelle conquiste coloniali e dalle colonie deve — paradossalmente — difendersi per preservare la “razza italiana”. Fare figli per le italiane diventa un imperativo ben più consistente rispetto al passato. La scienza moderna si attiva nella “fabbrica della stirpe italiana”; sugli stessi obiettivi insistono le nuove preoccupazioni eugenetiche; sugli stessi indirizzi convergono i messaggi contenuti nell'enciclica *Casti Connubi* del 1930; l'istituzione dei Dispensari di Igiene mentale attivano analoghi dispositivi di controllo. In questo nuovo contesto, nella lettura di Annacarla Valeriano, alle donne viene chiesto di divenire ingranaggi sincronizzati e piegati ai voleri del regime. Sono infatti coloro che si rifiutano di conformare il proprio stile di vita agli ideali richiesti dal regime — e che proprio per questo dimostrano di essere delle “degenerate” — a finire nella rete del controllo sociale e poi dentro le mura manicomiali. Le donne che affollano il manicomio sono quelle che per “inadeguatezza fisica” o per una condotta sessuale irregolare e vagamente libera “rischiano di intaccare il patrimonio biologico e morale dello Stato”. Le preoccupazioni in questa direzione sono così forti da coinvolgere nelle maglie del controllo istituzionale via via ragazzine sempre più giovani. Soprattutto su di loro si attiva uno sguardo che non esisterà a definire pornografico, ossia tutto incentrato ad esaltare una presunta tanto eccessiva e precoce quanto poco credibile predisposizione alle pratiche erotiche.

In soccorso a questi rinnovati timori giunge la polisemica etichetta di isteria, che dopo il grande successo di fine Ottocento aveva conosciuto un momento di stasi e che adesso torna a identificare mol-

to bene donne immorali e poco idonee ai diktat del patriarcato fascista.

Qui si pone una questione di rilievo e di ordine più generale. In ambito psichiatrico, ma potremmo ampliare il raggio della riflessione, la ricerca mostra come molti dei dispositivi di internamento nel periodo fascista affondino le loro radici negli stilemi culturali dei decenni precedenti. Le rielaborazioni, i riadattamenti e gli usi politici presentano indubbe discontinuità; tuttavia in ordine a temi quali il discorso politico sulla maternità, la salvaguardia della materia biologica della Nazione, il controllo delle emotività, tornare a riflettere sull'insieme continuità/discontinuità tra cultura liberale e cultura fascista sarebbe del tutto auspicabile.

Valeriano insiste giustamente sugli aggettivi utilizzati per catalogare corpi scomposti, sconci, esuberanti, ingovernabili. I diari clinici ci restituiscono pazienti descritte con una serie di attributi interessanti: "loquaci, instabili, incoerenti, capricciose, insolenti, indocili, bugiarde, impertinenti, cattive, prepotenti, piacenti, esibizioniste (pp. 111-12). E poi ancora civettuole, invidiose, maligne, incontenabili. Anche in questo caso, ci troviamo dinanzi ad un lessico che in parte il fascismo eredita dalla cultura liberale e che, ancora una volta, viene intensificato, riadattato, in parte risemantizzato. La ricerca invita a proseguire questa linea di indagine che potrebbe essere svolta, anch'essa, sul lungo periodo.

Chiude il libro una selezione di lettere, presenti all'interno dei fascicoli personali, scritte dalle stesse ricoverate e indirizzate a familiari, conoscenti e medici. Alcune donne si mostrano del tutto integrate e recitanti il ruolo di perfette internate; molte convalidano invece l'idea della scrittura in sé come affermazione di una più intima autonomia, chiedendo a gran voce la libertà, l'attivazione delle procedure di dimissione dall'istituto e denunciando i maltrattamenti subiti. Perché temono proprio di impazzire.

Vinzia Fiorino

Polizie della Repubblica

VITTORIO COCO, *Polizie speciali. Dal fascismo alla Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 234, euro 22.

Il lavoro recente di Vittorio Coco s'inscrive in pieno nel filone italiano di studi sulle polizie. Un settore che, partendo da una condizione embrionale, sta evolvendo grazie al contributo di diversi studiosi. Pur concentrandosi su un problema specifico (le *polizie speciali*), la ricerca di Coco offre spunti di notevole interesse grazie ad una serie di fattori che costituiscono anche i punti di forza del volume. In primis l'analisi di lungo periodo (dalla fine della Prima guerra mondiale alla fine degli anni Quaranta, con un salto nell'Italia degli anni Settanta nel *post factum*), in secondo luogo la varietà dei casi e dei contesti geografici analizzati (anche se la Sicilia gioca un ruolo centrale) e, in ultimo ma non meno importante, l'attenzione rivolta ai *saperi*, alle pratiche e alle esperienze professionali di alcuni funzionari di polizia (Mori, Battioni, Gueli, Spanò, Verdiani, Messana, Polito, Collotti) che furono al centro delle vicende più complesse e spinose del periodo trattato. Nell'analisi proposta da Coco emergono inoltre molti dei problemi ricorrenti che attraversano la storia delle polizie dell'Italia contemporanea: sovrapposizione di due o più organismi polizieschi con competenze simili, difficoltà di coordinamento, contrasto tra autorità militari e civili.

Il libro si compone di cinque capitoli (più un'introduzione ed un *post factum*): I - *Al Crepuscolo dell'Italia liberale*, II - *Il mantenimento del nuovo ordine*, III - *L'apparato del regime alla prova*, IV - *In tempo di guerra*, V - *La fine e un nuovo inizio*. Partendo dal primo conflitto mondiale, il volume ricostruisce, seguendo le carriere dei funzionari che le direbbero, l'evoluzione e le pratiche di una serie di istituzioni che operarono prima, durante e dopo il fascismo. L'impronta da-

ta alle polizie speciali create nella prima guerra mondiale — carattere emergenziale, centralizzazione (controllo diretto del Governo), mobilità interprovinciale, segretezza, lavoro di *intelligence*, ricorso agli informatori e agli infiltrati — caratterizzerà tutte le istituzioni speciali successive (sovente dirette dagli stessi funzionari che avevano operato al crepuscolo dell'Italia liberale).

Il capitolo iniziale segue le carriere di Cesare Mori e di Augusto Battioni: dalle squadriglie antiabigeato, costituite dal primo in Sicilia nel corso della grande guerra, alle vicende del successivo Ufficio centrale per la prevenzione e repressione dell'abigeato e diserzione istituito sempre sull'Isola e diretto da Battioni. Queste esperienze anticiparono le pratiche e l'organizzazione di diverse istituzioni poliziesche create dal fascismo. Intorno alle figure di Mori e Battioni si formò inoltre un nucleo di giovani funzionari (Gueli, Mesana, Spanò) che avrebbero conosciuto una lunga carriera durante il fascismo e, in alcuni casi, anche oltre. Le esperienze del periodo bellico furono il laboratorio in cui si forgiarono uomini che nella stagione politica successiva sarebbero stati impiegati in molti contesti considerati a rischio. I funzionari messi a capo di questi uffici, dotati di poteri speciali, divennero veri e propri gestori di emergenze e per questo motivo la ricerca di Coco segue da vicino le loro carriere. La prima parte del volume si conclude con l'ultimo incarico di Mori nell'Italia liberale. Agli inizi del 1921, egli fu nominato prefetto in un contesto difficile come quello di Bologna e successivamente i suoi poteri furono estesi alle province dell'intera Valle Padana, con l'intenzione di arginare lo squadristo. L'esperienza si concluse poi malamente, anche per assenza di collaborazione da parte dei prefetti in sede (spesso conniventi con i fascisti). Mori restò a Bologna con il solo incarico di prefetto della città e, dopo un'inchiesta, fu destinato dapprima a Bari e poi sospeso dal servizio.

Il secondo capitolo si apre con il momento più alto della carriera di Battioni. Prima della morte prematura (nel luglio 1925), il funzionario diresse “una nuova struttura spionistica” voluta dal fascismo: l'Ufficio speciale riservato. Un organismo che si occupò soprattutto della “prevenzione di complotti e attentati” (p. 47). Grazie anche alle competenze dimostrate in una precedente inchiesta sulla gestione dei residui di guerra, Battioni raggiunse posizioni di notevole potere prima della morte. Alla metà degli anni Venti, anche Mori fu richiamato in servizio in Sicilia, prima con un ufficio interprovinciale di Ps con sede a Trapani, poi con un nuovo ispettorato per la lotta alla mafia (a Palermo). La campagna antimafia fu condotta con operazioni clamorose, di “stampo terroristico” (p. 56), e con un uso diffuso e spettacolare della violenza; in modo da generare una vasta eco mediatica e trasmettere un'immagine del fascismo “come restauratore dell'ordine e inflessibile persecutore della mafia” (p. 61). Il capitolo si conclude con uno sguardo alla carriera di Giuseppe Gueli, funzionario formatosi “alla scuola di Mori” (p. 79) che alla fine degli anni Venti fu trasferito in Alto Adige dove svolse una “fondamentale pratica nell'indagine politica” (p. 74) ed ebbe modo di mettere a frutto le esperienze siciliane in un contesto molto diverso.

Il terzo capitolo segue ancora gli sviluppi della carriera di Gueli che nel 1933 fu richiamato in Sicilia alla guida di un nuovo ispettorato contro la criminalità mafiosa e non. La gestione fu molto diversa dalla precedente esperienza palermitana di Mori e fu improntata ad un silenzioso lavoro di indagine e di *intelligence* svolto da pochi uomini. Ciononostante l'azione fu caratterizzata da una certa violenza (uccisioni, sevizie sui fermati). Un ispettorato simile operò in Sardegna, con metodi altrettanto violenti e brutali, sotto la guida di altri funzionari: Spanò prima, Polito poi e infine, a partire dal 1938, lo stesso Gueli. A dimostrazione della flessibilità e delle possibilità d'impiego di questo modello

poliziesco, nel 1939 fu istituito anche un Ispettorato dell'alta Italia per smantellare la Banda Bedin, un gruppo criminale che dal Veneto aveva esteso il suo raggio d'azione a tutta la Val Padana. La distruzione della Banda rappresentò "il punto più alto della carriera di Gueli" (p. 112).

Con l'inizio della seconda guerra mondiale (e siamo al quarto capitolo) le competenze di questi uomini furono messe al servizio della repressione politica. Nel novembre del 1940 Gueli fu inviato in Venezia Giulia, dove il movimento di resistenza sloveno era consistente. Forte delle passate esperienze Gueli propose l'istituzione di un ispettorato, con sede a Trieste, da cui dipendevano una serie di nuclei mobili di cinquanta uomini formati da agenti di Ps, carabinieri, finanzieri e uomini della milizia. Il lavoro dell'ispettorato triestino fu caratterizzato dal ricorso sistematico alla violenza. Lo stesso ufficio centrale aveva sede in un luogo ribattezzato villa Triste proprio per le sevizie e le torture cui erano sottoposti i fermati. In queste attività si distinse "per efferatezza e sadismo" (p. 159) un giovane funzionario, collaboratore di Gueli: Gaetano Collotti. Anche dopo il settembre 1943, lo stesso Gueli continuò a dirigere l'ispettorato nella Rsi, in quanto ritenuto utile dai nazisti.

Nell'ultimo capitolo del volume si analizza il passaggio di questi funzionari dal fascismo alla Repubblica. Gueli fu processato e condannato ad otto anni per collaborazionismo: sebbene la condanna fu da subito "dichiarata estinta" (p. 181) per l'amnistia Togliatti non riuscì a rientrare in attività. Altri funzionari furono rapidamente riammessi in servizio nel dopoguerra. In particolare Messina, Spanò e Verdiani che si avvicendarono al comando dell'Ispettorato di Ps per la Sicilia contro la banda di Salvatore Giuliano, prima che questo fosse sciolto e il controllo delle operazioni in Sicilia fosse affidato ai carabinieri del Comando forze repressione banditismo.

Il volume si conclude un salto in avanti di quasi trent'anni (*post factum*), che fa

cenno al lavoro del Nucleo speciale di polizia giudiziaria del generale Dalla Chiesa, creato nel 1974 per combattere il terrorismo. Il collegamento con i passati ispettorati appare lecito almeno per due motivi. In primis perché Dalla Chiesa aveva fatto parte, dirigendo le squadriglie nella zona di Corleone, del Comando forze repressione banditismo, in secondo luogo perché, seppur alla lontana, alcune prassi operative del generale avevano degli elementi comuni col passato remoto. In tale contesto sarebbe stato opportuno inserire un cenno, almeno per assonanza, all'Ispettorato generale per il coordinamento dell'azione antiterroristica creato nello stesso 1974 e diretto dal questore Emilio Santillo.

Michele Di Giorgio

MAURIZIO PAGNOZZI, GERARDO SEVERINO, MAURO SALTALAMACCHIA, *Storia delle fiamme gialle della Sardegna. Due secoli di valore, di abnegazione e di incondizionato servizio a tutela dello Stato (1820-2018)*, Sassari, Delfino, 2018, pp. 636, euro 30.

La Guardia di finanza, oggi assieme all'Agenzia delle entrate, è un pilastro dello Stato nazionale. Svolge una funzione essenziale di polizia economica generale, ha alcune peculiarità italiane (dipendenza dal ministero delle finanze ma ordinamento militare), ha una lunga e complessa storia: non è più il corpo delle guardie doganali schierato a cordone sul confine, come era all'inizio dell'Unità d'Italia, ma è un corpo fra i più professionalizzati ed esperti fra quelli dello Stato. Ha e ha avuto, ovviamente, come questo, i suoi problemi. Ma si tratta di uno dei pilastri della vita economica e istituzionale del Paese.

Ciononostante, gli storici italiani non la studiano quanto merita. Questo è comprensibile: servirebbero nozioni di storia militare, finanziaria, tributaria, oltre che ovviamente politica e sociale, che — insieme — non sono patrimonio comune degli storici accademici. La prima conse-

guenza è che una lacuna enorme si staglia negli studi storici italiani (ad esempio, come fare la storia politica, economica e sociale della Repubblica senza fare una storia dell'evasione fiscale, che è diventato uno dei crucci della Guardia?). La seconda conseguenza — visto che ogni corpo dello Stato, in particolare se militarizzato, non può resistere senza tradizione e senza uno spirito di corpo che sulla propria storia molto si basa — è che gli uomini (e, adesso, le donne) della Guardia di finanza devono fare da sé: in Italia la storia della Guardia è quindi, in primo luogo, fatta dai finanzieri.

In questo la Guardia di finanza è stata fortunata. Anche grazie all'istituzione del Museo storico del corpo, in Roma, ad alcune coincidenze (la disponibilità di un Ente editoriale pronto a pubblicare monografie storiche) e alla presenza di alcuni eccezionali comandanti (in seconda) del Corpo, la Guardia di finanza dispone di alcuni ottimi studi di base redatti da ufficiali del Corpo, veri e propri "intellettuali della Difesa". Si pensa, in primo luogo, ai generali Pierpaolo Meccariello, autore di una storia della Guardia di finanza assai apprezzabile, e Luciano Luciani, autore di alcune monografie di pregio. I problemi non mancano però neppure qui: Meccariello e Luciani sono purtroppo oggi defunti, e il Corpo vive il travaglio di un passaggio di generazioni.

Ciò detto, per ricordare ai meno pratici l'entità del problema storico e il quadro delle strutture e degli studi disponibili, va osservato che la dimensione di questi studi è stata in generale nazionale. Ci sono state molte pubblicazioni biografiche su singoli finanzieri o alcune ricostruzioni di storie locali di insediamento della Guardia (in questo o quel paese, in questa o quella piccola città), per lo più a fini encomiastici: per fare alcuni esempi, Como, la Valtellina, la Garfagnana, Gorizia, Ancona, Ravenna, Castellabate ecc. Ma, a parte questi piccoli casi, le pubblicazioni avevano avuto un taglio di storia nazionale, spesso dall'alto e dal centro.

Con il volume che qui si segnala, dopo le grandi storie nazionali di Meccariello e Luciani, si apre un internamente nuovo campo d'azione per gli storici della Guardia di finanza, cioè per gli storici militari, economici, sociali e politici. Per la prima volta un importante spazio regionale, in questo caso la Sardegna, è fatto oggetto di un ampio studio (più di seicento pagine), da autori professionisti: il già capo dell'Ufficio storico della Guardia, il direttore in carica del Museo storico e un importante collaboratore del Museo stesso. Il volume affronta i tratti principali dell'evoluzione della criminalità economica in Sardegna, ricostruisce gli organici del Corpo colà dislocati, ripercorre le principali azioni di contrasto svolte, rammenta molti protagonisti (oscuri finanzieri) di quelle azioni. Le fonti utilizzate sono quelle disponibili presso il Museo storico e presso gli archivi di stato locali, soprattutto questi per il periodo preunitario. La scansione dei capitoli segue quella delineata, per le storie nazionali, da Meccariello e Luciani, e in fondo di queste costituisce, per la prima volta, un ampliamento e un approfondimento appunto a scala regionale.

Molti sono i punti di interessi del volume. Dal punto di vista della storia militare del Corpo, la successione degli organici è ben chiarita. Da quello della storia economica regionale, emergono con chiarezza le trasformazioni dell'economia sarda e i tentativi di una parte di essa di sfuggire al controllo dello Stato. Da quello della storia sociale, molto interessanti sono i quadri, i bozzetti e i racconti — desunti dalla documentazione del Corpo — della criminalità economica locale e del suo variare nel corso del tempo. Da quello della storia politica, emerge qua e là la differenza dell'uso della Guardia da parte delle diverse classi politiche regionali: da quella liberale a quella fascista a quella sardista-autonomista repubblicana.

Certo, lo storico accademico avrebbe preferito che alcuni punti fossero un po' più approfonditi. La composizione sociale

degli uomini del Corpo, la loro socializzazione interna ed esterna (o, al contrario, il loro rimanere esterni al tessuto regionale), qualche biografia collettiva di ufficiali e di guardie avrebbero rappresentato per uno storico 'civile' aspetti difficilmente rinunciabili, così come forse una migliore delineazione dei maggiori responsabili, almeno a livello regionale (comandanti locali ecc.). L'analisi dell'economia locale e l'interazione con essa dell'azione della Guardia avrebbero potuto essere approfonditi: in quale misura la sua azione di contrasto ha cambiato pratiche locali? Quanto, nei diversi periodi storici, nell'indirizzare l'azione della Guardia, giocarono le scelte della classe politica locale e quanto invece quelle autonome del Corpo? Gli anni della Repubblica si sarebbero potuti affrontare in modo più approfondito, anche perché è in questi anni — e in particolare in quel-

li più recenti — che l'azione della Guardia e il numero dei finanziari si sono fatti più grossi e incisivi. Ma si tratta di temi che, pure, qua e là sono accennati, e che Meccariello e Luciani avevano in qualche modo trattato nelle loro storie nazionali. Comprendiamo anche ci sia una concreta questione di fonti documentarie, che non sempre sono quelle che si vorrebbe, e quindi forse — oltre che all'impostazione comunque da 'storia ufficiale' del volume — alcuni temi non avrebbero comunque facilmente potuto essere studiati.

Quello di cui invece gli studiosi, militari e civili, "ufficiali" e "critici" o indipendenti, devono essere grati agli autori del volume, e all'ente che sicuramente li avrà sospinto, è di aver aperto una strada nuova negli studi.

Nicola Labanca